

*La documentazione sul Ducato di Urbino  
nell'Archivio di Stato di Firenze*

di

Monica Miretti

## *Presentazione*

La divulgazione degli *Indici del Fondo Urbinate* dell'Archivio di Stato di Firenze, lavoro compiuto con grande diligenza e scrupolo da Monica Miretti, risponde alla sentita esigenza di mettere a disposizione del mondo scientifico un agile e moderno strumento di possibilità di reperimento della gran parte dei documenti della storia d'Urbino. Si tratta di un primo, ma importantissimo passo al quale dovrà seguire un *data base* per una più agile consultazione del complesso lavoro, la sua ultimazione con l'inserimento del *Fondo* indicato come *Cartapecore laiche* e, soprattutto, la verifica del contenuto delle Buste fiorentine che il tempo non sempre ha reso rispondenti a quanto indicato negli *Indici* stessi.

Dunque, un lavoro indispensabile quello di Monica Miretti, ma non ancora ultimato che rende questa pubblicazione suscettibile di modifiche e che spiega la sua mancata realizzazione in cartaceo, motivazione alla quale, però, va aggiunta anche la coscienza della possibilità di più vasta conoscenza dell'iniziativa della cattedra di Storia moderna della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Urbino e della quale sarà fornita larga pubblicizzazione, inviandone notizia a tutti gli Istituti nazionali ed internazionali che si occupano della storia del Rinascimento italiano.

Nella sostanza, questo sembrerebbe, a prima vista, un lavoro utile alla storia locale del Ducato, ma è sufficiente scorrerne le pagine, ordinate cronologicamente da Monica Miretti, per rendersi conto che questa storia respira assieme a quella dell'intera penisola per valicarne i confini, grazie alla fitta rete di contatti "nazionali" ed internazionali, storiograficamente quasi mai rilevati, dei conti e dei duchi di Urbino le cui vicende attraversano nelle carte di Firenze oltre cinque secoli di storia (il primo documento è del settembre 1233 e l'ultimo del 1760, ben oltre la fine della casata roveresca).

Certamente il *corpus* più rilevante è quello che riguarda la storia dei Montefeltro e dei Della Rovere dal momento dell'assunzione del ruolo di Vicari della Chiesa (conte Antonio da Montefeltro, 1375) fino al ritorno del Ducato allo Stato della Chiesa (duca Francesco Maria II, 1631), riuscendo a creare, oltre tutto, quelle strutture giuridiche che sopravviveranno alla loro fine e consentendo, sia pure con qualche significativa modifica, la creazione della Legazione di Pesaro-Urbino.

Dal riconoscimento pontificio della presa di possesso del territorio da parte del conte Antonio da Montefeltro alla devoluzione del Ducato allo Stato pontificio, in seguito alla morte dell'ultimo roveresco Francesco Maria II, trascorrono duecentocinquantesi anni: centotrentatre di Signoria feltresca (1375-1508) con cinque signori (Antonio, Guidantonio, Oddantonio, Federico e Guidubaldo I) e centoventitre di Signoria roveresca (1508-1631) con tre duchi (Francesco Maria I, Guidubaldo II e Francesco Maria II).

Tutti Vicari di Santa Romana Chiesa, tutti capitani di ventura. Il territorio del Ducato appartiene allo Stato pontificio ed i signori di Urbino sono delegati a governarlo. "Ricchi del loro" per le remunerate condotte militari, possono essere "avari con l'altrui", ossia imporre poche tasse, mentre l'esercito e le tante costruzioni danno lavoro a tutti i cittadini.

Ma il "mestiere di impresari della guerra", che spiega fin dalle origini le fortune dei signori di Urbino, lega in soluzione di continuità le vicende delle casate, consentendo una nuova chiave di lettura della storia del lungo periodo, dai "ghibellini" Montefeltro all'ultimo dei Vicari della Chiesa e offrendo anche la possibilità di comparazione con molte altre situazioni analoghe nella storia dello Stato pontificio.

Né può sfuggire, anche solo ad un primo esame degli *Indici*, la grande fortuna del Ducato nei momenti del pontificato dei due Della Rovere: Sisto IV (1471-1484) e Giulio II (1503-1513) che rendono i duchi di Urbino tramite importantissimo fra gli Stati europei e la Santa Sede, conferendo loro largo e insospettabile prestigio internazionale.

Da ultimo, ma non per importanza, va rilevato come dalle indicazioni della documentazione emerga con forza il ruolo delle duchesse, demandate a reggere lo Stato nelle lunghe assenze dei mariti durante le tante guerre che punteggiano la storia d'Italia, creando spunti meritevoli di ulteriori ricerche, tanto più perché si propongono come figure femminili nuove per la storiografia, immerse nella politica *tout court*, ma anche in quella culturale, religiosa, economica del tempo.

Una miniera, dunque, che con questi *Indici* può fornire agli storici indicazioni preziose per inedite strade da percorrere.

Marinella Bonvini Mazzanti  
(Direttore dell'Istituto di Storia "Fabio Cusin")

La mancanza di un moderno strumento di consultazione del fondo *Ducato di Urbino* conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze ha costituito il punto di avvio del presente lavoro. È peraltro opportuno ripercorrere le vicende che hanno portato in terra toscana la parte più cospicua dell'archivio dei duchi d'Urbino<sup>1</sup> estraniandola per sempre dalla realtà che l'aveva prodotta.

Le carte urbinati sono pervenute all'archivio toscano<sup>2</sup> in seguito alle vicende che avevano portato, nel 1631, alla devoluzione del Ducato di Urbino allo Stato della Chiesa a seguito della morte dell'ultimo duca e alla inattesa e prematura scomparsa, il 28 giugno 1623, del principe ereditario Federico Ubaldo appena diciottenne.

Unico figlio di Francesco Maria II, con la sua nascita, avvenuta il 16 maggio 1605, il principe aveva rappresentato, agli occhi non solo del padre bensì dello Stato tutto, la speranza di sopravvivenza del Ducato stesso. Espressione di un potere che deteneva quale vicario *in temporalibus* della Santa Sede, come tutti i suoi predecessori, alla morte della prima moglie Lucrezia d'Este<sup>3</sup> che lo lasciava senza eredi, Francesco Maria II, ormai cinquantenne, era stato sollecitato proprio dai sudditi<sup>4</sup>, appositamente interpellati con una lettera inviata il 6 giugno 1598 a tutti i comuni dello Stato, a contrarre nuove nozze (la prescelta risultò essere la cugina Livia, figlia di Ippolito Della Rovere e madre dell'unico erede). Li motivava il timore più che fondato – anzi concretamente giustificato dalla recente devoluzione allo Stato pontificio delle terre estensi (1598) - della possibile devoluzione anche dei possessi urbinati, come in effetti si verificò nel giro di pochi decenni<sup>5</sup>. L'agonia, infatti, era stata solo momentaneamente procrastinata.

---

<sup>1</sup> Una parte, ricordiamolo fin d'ora, fu invece portata a Roma, specificatamente quella che confermava i diritti della Santa Sede sul ducato urbinato, e, una volta riordinata, andò a costituire il fondo *Urbino* dell'Archivio Segreto Vaticano; a Roma giunse inoltre la famosa biblioteca dei duchi d'Urbino.

<sup>2</sup> Resta tuttora fondamentale l'esattivo saggio di A.D'Addario, *L'archivio del Ducato di Urbino. Un problema di storia e di diritto archivistico*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Concetti*, Torino 1973, pp. 579-637.

<sup>3</sup> Già allontanata dal Ducato per tornare a Ferrara: “[...] né ciò diede al marito fastidio alcuno, poiché essendo essa non atta alla prole, poco importava il starsene lontana [...]” così riporta F.Ugolini, *Storia dei conti e duchi di Urbino*, Firenze 1859, vol. II, p.393:

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Ducato di Urbino* (d'ora in poi DU), Cl. I, F.106.

<sup>5</sup> Sulla politica pontificia: M.Caravale – A.Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 375 e ss. Ricordando la relazione scritta dal Contarini nel 1593, G.Signorotto evidenziava le motivazioni che l'ambasciatore adduceva circa la tattica adottata dalla Spagna per tenere “l'Italia debole e disunita”, citando il caso del duca d'Urbino e sottolineando le finalità della Spagna, che non voleva un aumento della potenza pontificia in Italia tramite il governo diretto su Urbino e Ferrara. Si v. G.Signorotto, *Urbino nell'età di Filippo*

Benché Francesco Maria, al momento della successione al padre Guidubaldo II il 13 ottobre 1574, avesse consapevolmente voluto ribadire la sua discendenza dai Montefeltro, che godevano di un'antica investitura imperiale<sup>6</sup> - che fra l'altro ammetteva la successione in linea femminile e non solo maschile come avveniva nel diritto ecclesiastico – la debolezza del potere imperiale agli inizi del Seicento e l'opposta aggressività pontificia incarnata da Urbano VIII sanciranno ineluttabilmente, alla morte senza eredi del duca il 28 aprile 1631, la fine del Ducato d'Urbino.

Il 1631 segna quindi l'epilogo di un potere di lunga data in terra marchigiana, dei Montefeltro prima e dei Della Rovere poi, ma di fatto le mire pontificie avevano già raggiunto il loro scopo qualche anno prima, a ridosso della morte del principe ereditario. Già il 4 novembre 1623, infatti, approfittando del dramma personale vissuto da Francesco Maria II e con l'intimidazione delle truppe dislocate ai confini dello Stato, il papa lo aveva indotto a firmare la cosiddetta dichiarazione di Casteldurante, riconoscimento del dominio pontificio sui suoi Stati, Montefeltro compreso, terra contesa dai granduchi di Toscana. È questo il primo, reale passo verso l'assorbimento del Ducato e la creazione della Legazione di Pesaro-Urbino<sup>7</sup> all'indomani della morte di Francesco Maria II.

Contemporaneamente si risolve il pericolo d'intromissione da parte della corte granducale di Firenze, i cui interessi verso il Ducato erano sostenuti da molteplici ragioni. In primo luogo, dalla concessione proprio del Montefeltro quale pegno, da parte di Leone X, alla repubblica fiorentina per gli aiuti ottenuti in occasione della guerra condotta contro Francesco Maria I per strappargli lo Stato a favore del nipote Lorenzino de' Medici<sup>8</sup>. In secondo luogo, dai rapporti che legavano le due corti, roveresca e granducale, in seguito all'unione, nel 1621, di Federico Ubaldo con Claudia de' Medici,

---

II, in J.Martinez Millan (director), *Felipe II (1527 – 1598). Europa y la Monarquía Católica*, Madrid 1998, pp.833-879 (p. 865-866). Sulla politica della Spagna nei confronti dei principi italiani: A.Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996.

<sup>6</sup> M.Bonvini Mazzanti, *Aspetti della politica interna ed estera di Francesco Maria II*, in *I Della Rovere nell'Italia delle Corti*, Atti del Convegno, Urbino 2002, pp. 77-93.

<sup>7</sup> M.Bonvini Mazzanti, *Il collegio dei dottori di Urbino. Dalle origini alla devoluzione del Ducato*, in M.Sbriccoli - A.Bettoni (a cura di), *Grandi tribunali e rote nell'Italia di Antico regime*, Milano 1993, pp.547-571 ha messo in luce come proprio l'intervento di Giulio II Della Rovere, che nel 1507 amplia giuridicamente e territorialmente le prerogative del Collegio dei dottori di Urbino, crei una "unità giuridica" che precede quella politica ed è la condizione che rende possibile la creazione della Legazione di Pesaro – Urbino all'indomani della devoluzione.

<sup>8</sup> F.Ugolini, *op. cit.*, vol. II, pp.202-206.

ultimogenita di Ferdinando I granduca di Toscana e di Cristina di Lorena<sup>9</sup>, coronata dalla nascita di una figlia, Vittoria Feltria, il 16 febbraio 1622.

Dopo la morte del marito, Claudia de' Medici abbandona rapidamente la corte roveresca (il 7 agosto) e rientra a Firenze<sup>10</sup> lasciando sola la figlia. La grave situazione dinastica prospettata con l'inatteso decesso di Federico Ubaldo ha quindi risvolti importanti anche sui destini di Vittoria. La decisione di Francesco Maria II di salvarla inviandola presso il granduca a Firenze non è però immune dalle sollecitazioni in tal senso che gli vengono da parte della nonna materna della piccola erede, Cristina di Lorena, che già l'8 luglio gli scrive quanto sia opportuno che da subito egli metta "in chiaro et in sicuro quello che alla detta principessa si aspetti di beni allodiali o altro mentre che Dio gli concede la vita" preoccupandosi "tanto per l'educazione et patrimonio di lei, quanto per maritarla a suo tempo", ricordandogli inoltre il "risico grande et il danno manifesto che risulterebbe quando s'havesse a trattar di questo doppo che la Chiesa fusse entrata in possesso di questo Stato [...] confidando [...] interamente nella destrezza, accortezza, et prudenza sua"<sup>11</sup>. Il tempestivo intervento della granduchessa risulta determinante anche nella scelta del futuro sposo di Vittoria, con la proposta del nipote Ferdinando. Ottenuto l'assenso di Francesco Maria II, il 20 settembre avviene il matrimonio per *verba de futuro* e in ottobre Vittoria giunge a Firenze: le nozze, con colui che nel frattempo è divenuto granduca di Toscana, saranno celebrate nel 1634.

A questa data la questione della devoluzione del Ducato da un lato, dall'altro quella delle pretese granducali è giunta a risoluzione. La morte dell'ultimo signore di Urbino ha infatti posto inequivocabilmente fine ad ogni speranza di sopravvivenza del Ducato, ma le scelte da lui compiute negli ultimi anni di vita hanno avuto conseguenze significative anche sulle aspirazioni della corte granducale. I diplomatici medicei incaricati di trattare la questione delle pretese della corona toscana e dei beni spettanti a Vittoria Della Rovere si trovano infatti costretti ad accettare gli articoli della

---

<sup>9</sup> Matrimonio di natura politica, come rileva R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze 1781, vol. III, p. 398, ricordando i termini della promessa matrimoniale, risalente al marzo 1608, un anno prima degli sponsali *per verba de futuro* celebrati nel 1609.

<sup>10</sup> Nel 1626 sposerà in seconde nozze l'arciduca d'Austria Leopoldo V e si trasferirà definitivamente a Innsbruck.

convenzione del 30 aprile 1624, che stabiliscono la devoluzione del Ducato di Urbino alla Santa Sede alla morte del duca e definiscono inoltre i beni spettanti alla futura granduchessa: il dominio feudale su Castelleone e Poggio Berni e i beni allodiali<sup>12</sup>. È solo a questo punto che il duca d'Urbino si ritira dalla scena e nel 1625 si chiude nell'amato palazzo di Casteldurante, lasciando il governo dello Stato a un agente pontificio, secondo il desiderio da lui stesso espresso alla Santa Sede.

La convenzione del '24 dispone anche in merito all'archivio ducale. Inizialmente, vivente ancora Francesco Maria II, sono portati a Roma solo i documenti che comprovano i diritti della Santa Sede, che alla morte del duca prende celermente possesso di tutti i materiali archivistici che le spettano. A Firenze, al contrario, le carte urbinati arrivano solo nel 1638, mentre una parte, quelle relative a interessi di persone e di beni connessi con il patrimonio ereditato dalla granduchessa Vittoria, resta depositata presso lo 'scrittoio' di Pesaro affidato alla nobile famiglia Gavardini fino alla fine del Settecento, quando sono inglobate nel fondo già conservato a Firenze.

I pezzi archivistici inviati nella capitale del granducato sono posti nel deposito dove erano contenuti i documenti della famiglia Medici - la raccolta oggi denominata *Mediceo avanti il principato* - dai quali sono però tenuti distinti: non ricevono alcun ordinamento né sono compilati inventari. È solo in seguito al passaggio del granducato di Toscana alla casa di Lorena (1737) che si avverte l'esigenza di

---

<sup>11</sup> ASF, *Mediceo del Principato* (d'ora in poi MdP), 6129, cc. 40-41, riportata in I. Pagliai, *Luci ed ombre di un personaggio: le lettere di Cristina di Lorena sul "negozio" di Urbino*, in G. Zarri (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia (secoli XV-XVII)*, Roma 1999, pp.441-466 (p.451).

<sup>12</sup> Descritti nella convenzione: ASF, DU, Cl. III, F.11, cc.23-62 e riportati in A.D'Addario, *art.cit.*, p.584. Nonostante la mediazione dei diplomatici toscani, che non riescono a scalfire la decisione pontificia, ne è significativamente escluso il palazzo di Urbino, con infinito rammarico da parte del duca che così si esprime in una lettera ad Andrea Cioli, incaricato dal governo granducale insieme a Luigi Vettori di trattare a Roma sulla questione dei beni spettanti a Vittoria: "[...] avrei che dire qualche cosa solamente per l'affezione che tengo al palazzo d'Urbino, e come opera insigne e nell'Europa di fama, e come reliquia de' miei antenati, mi fa provare cordoglio inesplicabile poiché non resta nella granduchessa mia nipote. Io desidero vehementissimamente che ella lo possedga e che in mio nome a titolo di grazia se ne supplichi il Papa. Prego [...] anche V.S. ad adoperarvisi con tutti i mezzi possibili perché si conseguisca, siano o di ricompensa d'altri palazzi o di danari, anco quando dovessi io pagarlo, niente meno purché questa memoria rimanga a mia nipote et a' suoi discendenti [...]" in ASF, MdP, 6129, c.19. Il 30 gennaio 1528 Francesco Maria II sigla il testamento con il quale lascia alla nipote, nominata erede universale, anche tutti i beni stabili, le gioie, i mobili, il denaro liquido, i crediti, le azioni, le ragioni utili (ASF, DU, Cl.II, F. 1, n.17, cc.329-340). Vittoria sarà pure erede dei beni di Livia Della Rovere (si v. il suo testamento in ASF, DU, Cl.I, F. 94, c.40, 29 maggio 1639): in sostanza appare evidente il desiderio degli ultimi rovereschi di consegnare all'unica loro discendente, e per quanto la situazione lo consenta, il patrimonio non solo economico ma anche spirituale della famiglia.

fare ordine fra le carte del fondo urbinato e sullo scorcio del Settecento il problema del riordino del materiale archivistico è seriamente affrontato: dapprima con il trasferimento a Firenze delle carte rimaste a Pesaro, compito affidato all'abate Reginaldo Tanzini che lo porta a termine ai primi di novembre del 1795; in seguito ponendo mano alla catalogazione vera e propria, di cui si occupa lo stesso Tanzini, completandola nel 1798.

Un precedente tentativo di riordino delle carte urbinato conservate nell'allora *Segreteria vecchia* era stato già compiuto qualche decennio prima da Carlo Bonsi, Riguccio Galluzzi e Ferdinando Fossi e completata nel 1777, ma l'intervento più completo è senz'altro quello di Reginaldo Tanzini, che dispone i materiali in cinque classi, a loro volta distinte in divisioni e filze, 934 in totale, perseguendo uno scopo ben preciso: dar rilevanza a tutto ciò che può servire a dimostrare i diritti della Corona toscana sui beni urbinati<sup>13</sup>.

Nella Classe I (distinta in sette divisioni) sono raccolti i documenti relativi allo Stato d'Urbino; alle famiglie regnanti; all'importante fondo del Ducato di Camerino e i da Varano, qui confluito a seguito del matrimonio tra Guidubaldo II e Giulia Varano; ai feudi dei Della Rovere; al cardinale d'Urbino, Giulio Della Rovere e ai suoi discendenti; a Stati esteri, eventi politici e religiosi, a enti locali; alla diplomazia roveresca.

Nella Classe II sono poste le carte attinenti ad affari economici (sette divisioni): interessi generali; amministrazione delle fattorie, affitti generali di beni; suppliche, rescritti e ordini per l'amministrazione di palazzi e fattorie dal 1631 al 1741; amministrazione generale (1631-1751) carteggi degli amministratori medicei e lorennesi (1631-1749).

La Classe III raccoglie "scritture legate promiscuamente" riguardanti gli argomenti delle prime due Classi.

La Classe IV, poi soppressa, in due divisioni, contiene le pergamene.

La Classe V è distinta in tredici divisioni, ma oggi restano solo nove libri di amministrazione a causa di espurghi compiuti in passato.

---

<sup>13</sup> Per l'elenco delle classi di seguito riportato si è seguita l'indicazione di D'Addario, *art.cit.*, pp. 634-637.

Alla metà dell'Ottocento un ignoto autore realizza anche un inventario secondo l'ordine cronologico delle scritture, rimasto però incompleto. Fra i repertori in uso presso l'Archivio di Stato di Firenze va infine segnalato l'indice redatto da Filippo Moisé nel 1851.

È dunque agli inventari sette-ottocenteschi che ancora deve fare riferimento chi si accosta al fondo *Ducato d'Urbino*, inventari redatti secondo una precisa finalità: rendere le carte consultabili in risposta alle esigenze del governo granducale, per fini cioè di natura prevalentemente politica, economica e giuridica. Era quindi giunto il momento di affrontare nuovamente il problema della catalogazione dei materiali archivistici e quindi i repertori preesistenti.

Il lavoro svolto sulla documentazione sul Ducato di Urbino ha avuto quindi come scopo la costruzione di un nuovo indice, di facile ed agevole consultazione, che propone un diverso ordinamento del fondo urbinato, con una particolare attenzione alla documentazione cinque-secentesca.

L'intento è stato infatti quello di riorganizzare gli indici del fondo per ottenere un ordine che permettesse di raccogliere sotto nuove categorie tutti i materiali ad esse pertinenti, ora confusamente sparsi tra le diverse classi e divisioni predisposte dal Tanzini. In tal modo si è voluto ovviare al disordine che caratterizzava i repertori precedenti creando categorie compatte in cui è possibile avere subito a disposizione i materiali presenti nell'archivio fiorentino afferenti ad ognuna di esse.

A titolo esemplificativo, basti considerare la ricchezza – ma anche la disomogeneità – delle carte che Tanzini aveva riunito nella Classe I, più sopra elencate: se vi si trovano carte relative ai signori d'Urbino, ai feudi di Casa Della Rovere, al cardinale Giulio Della Rovere e così via non vi sono però collocati i corrispondenti affari economici, mentre anche la catalogazione in divisioni tende ad una sorta di smembramento dei materiali. Così, lo studioso che desidera approfondire le vicende dei protagonisti della signoria urbinata è costretto a rintracciare la documentazione pertinente attraverso lo spoglio dei materiali sparsi tra le varie classi e divisioni, senza peraltro avere una visione globale dei medesimi.

Il nuovo repertorio è stato pertanto organizzato a partire dalla preventiva definizione di categorie, dando preminente attenzione alla stagione del governo dei rovereschi, ma senza lasciare in secondo

piano gli antichi signori, i Montefeltro. Più specificatamente, si sono create cartelle per tutti i duchi Della Rovere:

Francesco Maria I; Guidubaldo II; Francesco Maria II; Federico Ubaldo; e per le duchesse: Eleonora Gonzaga; Giulia Varano; Vittoria Farnese; Lucrezia d'Este; Livia Della Rovere; Claudia de' Medici; Vittoria Della Rovere.

A queste sono state aggiunte altre voci, rese necessarie per la collocazione di ricchi materiali archivistici che era opportuno rendere immediatamente rintracciabili per una visione totale del periodo esaminato. Si tratta delle voci: Giulio Della Rovere (noto come il cardinale d'Urbino); i Della Rovere; Urbino.

Ad esse si sono affiancati i primi protagonisti della storia urbinata, distribuiti come segue: i Montefeltro; Antonio; Guidantonio; Oddantonio; Federico da Montefeltro; Buonconte, Guidubaldo I; la consorte Elisabetta Gonzaga.

L'attribuzione dei materiali d'archivio alle categorie ora indicate è stata realizzata in base alla cronologia. Operando con Excel, ogni categoria è stata suddivisa come segue:

indicazioni cronologiche del 'pezzo' archivistico, descrizione del medesimo, collocazione archivistica. Infine, ogni categoria è stata ordinata cronologicamente, scelta che è sembrata la più idonea a facilitare il lavoro di ricerca dei futuri fruitori. Qualora i fondi documentari coprissero un arco cronologico ampio, come avviene, per esempio, nella corrispondenza delle varie comunità dello Stato ai duchi, si è posta nella prima cella l'anno iniziale, indicando l'arco cronologico interessato dai documenti nella descrizione dei medesimi.

In tal modo si dà la possibilità a chi consulti l'indice così redatto di avere ben chiaro, fin dal primo approccio, non solo il concatenarsi degli eventi ma anche il loro 'intercalare', poiché sono state riunite nelle varie categorie indicate tutte le fonti che le riguardano, siano esse di natura politica, diplomatica, economica, personale, etc.

Rispetto agli indici precedenti si è inoltre operato un aggiornamento per quanto riguarda la collocazione

archivistica, tenendo conto delle effettive necessità di chi debba richiedere una filza in consultazione: si è pertanto eliminato il richiamo alla divisione, non più necessaria, come pure si è proceduto ad

eliminare la numerazione in caratteri romani delle filze sostituendoli con quelli arabi, ora usati per le richieste informatizzate utilizzate presso l'Archivio di Firenze. Si è inoltre 'snellita' la descrizione dei singoli pezzi, ma si sono mantenuti i commenti originari - a volta pertinenti, altre volte curiosi e finanche divertenti - che arricchivano i vecchi repertori. Per quanto riguarda la classe IV predisposta da Tanzini, come si è detto non esiste più: le indicazioni dei documenti in essa un tempo collocati non è però stata eliminata con lo scopo di evidenziare i materiali che raccoglieva e che possono essere d'interesse per gli studiosi, che avranno l'avvertenza di cercarli nella loro attuale collocazione, in microfilm: nello *Spoglio n° 7 del Diplomatico Urbino* e nello *Spoglio n°93 del Diplomatico Urbino-Pesaro*.

L'intento che si è voluto realizzare - con un lavoro lungo e paziente che non pretende peraltro di porsi come esaustivo - è stato quello di fare un passo avanti nello studio di materiali sicuramente ancora ricchi di sorprese e di grande interesse per l'approfondimento di vicende non solo locali, ma che spesso esulano dai confini dello Stato urbinato, nella dialettica ampia che i signori seppero instaurare con le potenze italiane e straniere, attente ad un territorio di cui i contemporanei percepivano con chiarezza la fortissima valenza strategica<sup>14</sup>. Lo spoglio dei materiali ha anche riservato gradite sorprese: ne è un esempio il ritrovamento del testamento del duca Francesco Maria I, la cui indicazione era mancante nei repertori precedenti.

Il nuovo indice offre pertanto la possibilità, a chi studi i Della Rovere, di trovare riuniti nelle categorie dedicate ai protagonisti delle vicende del Ducato urbinato le fonti disponibili ad essi riferentisi. Si ha così un quadro ampio ed immediato di tutti gli aspetti - politici, economici, amministrativi, dinastici, familiari, personali etc. - relativi ai diversi momenti della storia del Ducato, con l'intento ultimo di giungere a quella visione globalizzante a cui ci ha indirizzati la tradizione storiografica del Novecento e dalla quale non è certo più possibile prescindere.

---

<sup>14</sup> M.Miretti, *Il ducato di Sora e il potere dei Rovereschi*, in *La quercia dai frutti d'oro. Giovanni Della Rovere (1457 – 1501) e le origini del potere roveresco*, Atti del Convegno di Studi, Senigallia 23 – 24 novembre 2001, in corso di stampa.

## Sul viale del tramonto

### 1. Una premessa

*Lo Stado d' Urbino ancorché sia di picciola circonferenzia, è posto in parte che partecipa di tre province: l'Umbria, la Marca anconetana e la Romagna. [...] Il sito è a la riva del mare per un lungo tiro di spiazza dai confini d'Ancona sin a que' di Rimano, e a le spalle e quasi d'ogn'intorno confina col pontefice, se non è in un picciol angolo, che confina col duca di Fiorenza; dimodoché si può dire che quel Stato sia posto quasi nel grembo de quello della Chiesa, la quale nel mezo di esso [...] tien Fano, picciola città<sup>1</sup>.*

Questa puntuale descrizione di Matteo Zane, ambasciatore della Serenissima presso il duca d'Urbino, mostra come appariva ai contemporanei il ducato: Stato di non grandi dimensioni, ma la cui collocazione geografica nel cuore della penisola italiana gli conferiva una rilevanza strategica di primo piano. È proprio tale centralità che costituisce il suo primo punto di forza, congiunta alla rinomata valentia guerriera delle sue genti e dei suoi signori, che lo rendono ricco e potente sin dai tempi di Federico da Montefeltro, artefice della sua fama.

Nella seconda metà del XV secolo lo Stato si identifica in Federico e in una corte che è fulgido esempio per tutta la penisola<sup>2</sup>. Il Rinascimento italiano ha infatti in Urbino un polo di eccellenza in cui arte, cultura e attività militari convivono in uno scambio in cui anche le donne, da Battista Sforza<sup>3</sup> alla nuora Elisabetta Gonzaga, svolgono una funzione di indubbio rilievo.

Il Cinquecento segna una svolta, siglata anche da un cambio dinastico. L'adozione, il 24 aprile 1504, di Francesco Maria Della Rovere, signore di Senigallia e prefetto dell'Urbe, da parte di Guidubaldo I Montefeltro che non ha figli, viene avallata dal pontefice allora sul trono di Pietro, Giulio II, al secolo Giuliano Della Rovere. Questa felice congiuntura, in perfetto stile nepotistico, preserva lo Stato d'Urbino e sancisce il potere dei Rovereschi. Nel sangue di Francesco Maria si fondono le due casate che dominano sul ducato, la feltresca e la roversca, in quanto figlio di Giovanni Della Rovere<sup>4</sup> e Giovanna da Montefeltro, una delle tante figlie di Federico e Battista strategicamente maritate a vari signori italiani: come spesso accade in antico regime, anche nelle vicende urbinati le donne, tanto più se altolocate, sono pedine importanti nei giochi di potere del lignaggio familiare.

Erede di due Stati e di due dinastie, Francesco Maria I Della Rovere sottolinea fin da subito la propria dignità e i propri intenti imprimendo nell'architettura l'ideale continuità che in lui s'incarna e di cui dichiara di farsi erede, rendendo a tutti manifesta la discendenza dagli antichi feltreschi. Ne è segno la prima impresa del Roveresco, che va ad aggiungersi alle

---

<sup>1</sup> *Relazione di messere Matteo Zane (1575)*, in A.Segarizzi (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, 3 voll., 2, pp.199-200.

<sup>2</sup> G.Cerboni Baiardi - G.Chittolini - P.Floriani (a cura di), *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, Roma 1986.

<sup>3</sup> M.Bonvini Mazzanti, *Battista Sforza Montefeltro. Una "principessa" nel Rinascimento italiano*, Urbino 1993.

<sup>4</sup> M. Bonvini Mazzanti, *Giovanni Della Rovere. Un «principe nuovo» nelle vicende italiane degli ultimi decenni del XV secolo*, Senigallia 1983.

cifre di Federico da Montefeltro e all'aquila imperiale – di cui i Montefeltro possono fregiarsi per l'antica investitura imperiale di cui godono – che già marchiano l'avito palazzo di Urbino. È un messaggio di pura propaganda politica quello che viene veicolato attraverso un'immagine volutamente semplice e leggibile, eppure al contempo efficace: una candela che si accende al fuoco di un fascio di candele già in fiamme, simbolo degli antichi, illustri signori, con il motto, ancora più esplicito, *Non degener addam* (Non sarò degenerare), quasi a giurare fedeltà ad un passato glorioso di uomini e di storia e a promettere un altrettanto fausto futuro per lo Stato<sup>5</sup>.

Quel nepotismo che a lungo la storiografia ha interpretato in un'ottica deterrente e solo in tempi recenti è stato oggetto di nuove chiavi interpretative<sup>6</sup> incide dunque prepotentemente sulle sorti del ducato d'Urbino. Nelle scelte di Giulio II Della Rovere interessi familiari e politici vanno infatti di pari passo e i suoi interventi a favore di Francesco Maria I risultano determinanti, come avverrà anche per la conferma del suo dominio su Pesaro<sup>7</sup>, futuro centro nevralgico dello Stato.

Se questo è ancora possibile alle soglie del Cinquecento, un secolo dopo il drammatico bivio tra morte e sopravvivenza che lo Stato urbinato deve affrontare ha esiti ben diversi, complici una realtà politica italiana ed europea totalmente mutate. Protagonista di questo diverso corso storico è il pronipote del Roveresco e suo omonimo, Francesco Maria II Della Rovere<sup>8</sup>. Personaggio complesso e in parte sfuggente, l'ultimo Roveresco si trova ad affrontare i momenti più cruciali del suo lunghissimo governo (1574-1631) sullo sfondo di un panorama politico difficile e compromesso. Soprattutto per quanto riguarda il destino del suo Stato si è ormai venuto delineando un trend di accorpamento degli antichi vicariati da parte della Santa Sede che proprio nel 1598 ha sferrato un significativo colpo in terra estense con la devoluzione di Ferrara. È una vera e propria lotta per la sopravvivenza quella che prende avvio nei primi anni del Seicento e che cozza contro la decisa politica pontificia: lo Stato sarà perduto e con lui anche parte della sua storia, per la dispersione documentaria che ne consegue anche a causa delle scelte operate dapprima dai granduchi di Toscana e in seguito dai Lorenesi responsabili, per banali esigenze di spazio, della distruzione di abbondanti filze considerate inutili.

## 2. «In Dei nomine. Amen. Die 28 aprilis 1631»<sup>9</sup>

Il cadavere di uomo di ottantatré anni è disteso su un tavolo, le mani giunte, il viso volto al cielo. Indossa

*una veste longa alla Ducale fatta di tela bianca d'argento con le maniche longhe fodrate di tabi paonazzo a onde con una Bretta di veluto nero e corona Regale*

---

<sup>5</sup> M.Luchetti, *Le «imprese» dei Della Rovere: immagini simboliche tra politica e vicende familiari*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, Venezia 1998, pp. 57-93.

<sup>6</sup> A.Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Roma 1999.

<sup>7</sup> A.Turchini, *Il Ducato d'Urbino, Pesaro e i Della Rovere*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere, cit.*, pp.3-56.

<sup>8</sup> Nato il 20 febbraio 1549 dall'unione di Guidubaldo II Della Rovere con Vittoria Farnese.

<sup>9</sup> *Essequie del Serenissimo Francesco Maria II sesto, e ultimo Duca d'Urbino, celebrate da PP.Chierici Minori nella loro chiesa del SS.Crocifisso in Casteldurante*, Urbino 1631.

*d'oro in testa con un Crocifisso d'argento al Petto [...] e corona in mano e con le scarpe di veluto nei piedi [...]*<sup>10</sup>.

Descritte meticolosamente con vividi dettagli altro non sono che le spoglie mortali di Francesco Maria II Della Rovere, sesto ed ultimo duca d'Urbino. Il suo corpo magro, consunto dall'età, dalle malattie e dai colpi del destino ha perso ogni baldanza, scomparse per sempre la fierezza e la risolutezza del famoso ritratto fattogli da Federico Barocci<sup>11</sup> che ne aveva colto la misurata arditezza. Solo le ricche vesti e la preziosa corona che gli cinge il capo, emblema del potere temporale esercitato in vita, ne ricordano la gloria.

Ma su quel tavolo dell'antica Casteldurante che di lì a breve avrebbe assunto il titolo di città cambiando il proprio nome in Urbania<sup>12</sup> a segnalare, anche nella toponomastica, l'avvento di un nuovo corso storico, non è solo il corpo di un uomo a giacere esanime poiché, insieme a lui, anche il suo Stato ha ormai esalato l'ultimo respiro.

Prima della morte del duca nessuno era entrato nelle sue stanze tranne il conte Ottavio Mamiani<sup>13</sup>, il Cavalca<sup>14</sup>, il suo confessore, il cavalier Poltri<sup>15</sup> e gli aiutanti di Camera. Dopo il decesso, la duchessa Livia ordina sia vestito con il manto ducale mentre tutta la famiglia prende il bruno; per una notte è lasciato giacere nella sua stanza sorvegliato da religiosi, per stornare ogni timore di morte apparente e, in seguito, è deposto su un palco sotto un baldacchino, in una sala del palazzo ducale.

Il riconoscimento della salma è redatto dal notaio e cancelliere della provincia Alfonso Pieri per mandato e con l'assistenza di Francesco Torninbeni, commissario della Massa Trabaria. Il verbale è compilato nella camera ducale dell'antico palazzo sulle sponde del fiume Metauro<sup>16</sup> – costruito dai Brancaleoni e poi divenuto dimora dei duchi di Urbino – il giorno stesso della morte e alla presenza di tre testimoni tra i quali l'aiuto di Camera del duca, Brardino Mansueti da Gubbio, che lo assisteva «quando è passato di questa a miglior vita, essendo morto nella medesima stantia dove hora si ritrova posto sopra d.a tavola avendolo visto levar dal letto et ivi mettere [...]»<sup>17</sup>, secondo quanto conferma.

---

<sup>10</sup> Il testo completo si trova in C.Leonardi, *Di alcune lettere di Giuseppe Diamantini e della sua formazione artistica nell'ambiente urbinato*, in B.Cleri - S.Eiche - J.H.Law - F.Paoli (a cura di), *I Della Rovere nell'Italia delle corti, Luoghi e opere d'arte*, Pesaro 2002, pp. 245-262. Secondo F.Ugolini, *op. cit.*, p. 446: «già da qualche anno, aveva egli quasi perduto l'uso delle membra, e specialmente delle mani, e poco alzavasi di letto; e in ultimo, erasi assoggettato volontariamente a dieta rigorosissima, fino a privarsi del necessario alimento: il perché giunse a tanta debolezza che, non essendogli poi giovati i rimedi, fu sopraffatto dalla morte». Dalla corrispondenza del tempo è continuamente confermata la cattiva salute del duca, spesso sofferente anche a causa della gotta che gli impediva di apporre la propria firma, se non servendosi di apposito sigillo.

<sup>11</sup> Ora alla Galleria degli Uffizi. Sui rapporti del duca con il famoso artista si v. H.P.Olsen, *Relazioni tra Francesco Maria II e Federico Barocci*, in B.Cleri - S.Eiche - J.H.Law - F.Paoli (a cura di), *I Della Rovere..., Luoghi e opere d'arte*, cit., p. 195-204.

<sup>12</sup> Estremamente significativa la scelta di Urbano VIII, che con tale gesto sembra quasi cancellare la presenza roversca e tanto più emblematico se si considera lo strettissimo legame che aveva unito l'ultimo duca alla cittadina marchigiana, sua dimora prediletta negli ultimi anni di vita. Sulla vicenda si v. A.Gardi, *La distrettuazione diocesana nello Stato pontificio di età moderna*, in G.Biagioli (a cura di), *Ricerche di storia moderna IV. In onore di Mario Mirri*, Pisa 1995, pp. 485-504.

<sup>13</sup> Confidente di Francesco Maria II.

<sup>14</sup> Gio. Maria Cavalca, cugino del conte Ottavio e cameriere segreto del duca.

<sup>15</sup> Lorenzo Poltri, segretario del granduca di Toscana ed inviato mediceo.

<sup>16</sup> L.Nardini, *I sepolcri dei conti e dei duchi di Urbino*, in "Urbinum", a. V, 1931, 3-4, pp.33-42.

<sup>17</sup> A.Pirro Marchetti, *Riconoscimento ufficiale della salma dell'ultimo duca di Urbino*, in "Urbinum", a. I, 1914, 4, p.71.

È questo il punto di approdo di una lunga agonia che il destino ha reso inesorabile. Un destino che nel corso del Seicento sembra davvero accanirsi contro il ducato roveresco, inasprito dal complesso clima politico dei primi decenni del secolo: pubblico e privato si muovono all'unisono verso una comune, inevitabile fine, l'ultimo atto di una morte annunciata.

La necessità di una così minuta descrizione e dell'attestazione ufficiale che quelle spoglie sono davvero quanto resta del duca, al governo dal lontano 1574, costituiscono una novità, poiché niente di simile si era mai reso necessario per i suoi antenati. È, di fatto, l'estrema intrusione nella sua esistenza da parte del potere sovrano di Santa Romana Chiesa che ne aveva offuscato gli ultimi anni di vita e impone ora la conferma oggettiva e certa della sua fine per potere decretare la devoluzione del ducato, che in tal modo cessa di esistere come entità politica autonoma rientrando nel seno dello Stato pontificio di cui fa, in effetti, parte<sup>18</sup>.

Il 28 maggio, nel trigesimo della morte, nella chiesa del Crocifisso a Casteldurante si tengono le esequie<sup>19</sup> e al padre Lodovico Munaxhò spetta il compito di recitarne l'elogio funebre<sup>20</sup>. La chiesa dei frati Caracciolini è parata a lutto e l'immaginario collettivo si condensa nelle ventinove imprese che celebrano il defunto, probabilmente create da Giulio Cesare Capaccio. Destinate alla immediatezza dello sguardo, le immagini che accompagnano l'estremo saluto al duca – raffigurato su una sorta di grande sudario all'ingresso dell'edificio sacro – evocano la grandezza della stirpe roveresca e la sua estinzione, amplificate dai motti che le accompagnano. L'insistente ripetersi delle due icone che con maggiore frequenza caratterizzano le imprese dei Della Rovere, l'aquila e la quercia, ne sottolineano la dignità e l'eredità feltresca, ma nel vocabolario visivo la «quercia dai frutti d'oro», quella salda rovere che era giunta a produrre pomi d'oro al posto delle più modeste ghiande è ora crollata rovinosamente a terra e non ne resta che un esile virgulto, narra un'altra impresa raffigurante una quercia ormai spoglia dalle cui radici spunta una nuova pianta col motto *Renovabitur*<sup>21</sup>.

L'evidente allusione a Vittoria Della Rovere, nipote ed erede universale di Francesco Maria II sembra celare una flebile speranza. La realtà politica ha però già preso tutt'altro e definitivo corso e la fine terrena di Francesco Maria II non fa che rendere effettivo ciò che da tempo era stato stabilito: solo l'imprevedibile longevità del duca, uno spegnersi lento e sofferto, oppresso dall'impossibilità di riuscire a guidare il corso di eventi che sfuggono ad ogni controllo, ne aveva posticipato oltre ogni previsione la fine.

---

<sup>18</sup> «E fu subito pigliato il possesso per la Chiesa del Palazzo, dove si pose un corpo di Guardia [...] et si fece giurare fedeltà alla Guardia del Portone di S.A. [...] con dichiarare cap[ita]no de essa il S. Co. Ottavio, al quale fece poi intendere il Gov[ernato]re, che per scansare qualche disordine si trasferisse à Urbino, dove sarebbe stato ben visto e ben trattato, e vi andò [...]: in ASF, DU, Cl. II, F.1, *Viaggio del sig.cav. Poltri a Urbino l'anno 1631 per la morte del duca*, c.371.

<sup>19</sup> La salma fu sepolta nella Chiesa del S.S. Crocifisso dei Frati regolari Minori fuori Urbania, dove Francesco Maria II aveva scelto di essere inumato senza alcun ornamento sotto la pila dell'acqua santa coperto da una pietra nera e con solo l'iscrizione che lui stesso aveva dettato: «INCLINA DOMINE AVREM TVAM AD PRECES NOSTRAS/ QUIBUS MISERICORDIAM TVAM SUPPLICES DEPRECAMVR7 UT ANIMAM FAMVLI TVI/ FRANCISCI MARIAE II VRBINI DUCIS SEXTI/QUAM DE HOC SECVLO MIGRARE IVSSISTI/ IN PACIS AD LVCIS REGIONE CONSTITVAS/ET SANCTORVM TVORVM IVBEAS ESSE CONSORTIEM/PER CHRISTVM DOMINVM NOSTRVM. AMEN/ OBIT ANNO DOMINI MDCXXXI AETATIS SVAE LXXXIII», citata in L. Nardini, *op. cit.*, p.41.

<sup>20</sup> F. Ugolini, *op. cit.*, p. 467.

<sup>21</sup> M. Lucchetti, *op. cit.*, p. 89.

Vicario *in temporalibus* della Santa Sede, al pari dei suoi predecessori<sup>22</sup> egli detiene un potere fondato per sua natura sull'incertezza, poiché soggetto ad essere rinnovato ad ogni nuovo pontificato e, quindi, totalmente condizionato dagli interessi dei pontefici che si avvicendano sulla cattedra di Pietro. È questa precarietà a gravare sul capo del Roveresco e sulle sorti dello Stato che governa con poteri pressoché totali, tanto più incisiva dal momento che non vi è un erede che possa succedergli. Pertanto, in base a quanto specificato nelle bolle d'investitura e nel rispetto di quanto Pio V aveva disposto nel 1567, ovvero la devoluzione di quei feudi pontifici nei quali si fosse interrotta la linea maschile legittima, si verificano le condizioni per sancire la fine dello Stato urbinato.

Ironia della sorte, sembra davvero riproporsi quanto era stato scongiurato oltre un secolo prima alla morte di Guidubaldo I Montefeltro (1508), allorché la fine del ducato era stata evitata tramite l'adozione del nipote Francesco Maria Della Rovere, risalente al 1504. Il gesto non era certo legittimo per un vicario della Chiesa, al quale non era concesso di disporre liberamente del proprio Stato in virtù della particolare condizione del suo potere, ma la congiuntura politica nei primi anni del Cinquecento era particolarmente favorevole ai destini rovereschi essendo papa Giulio II Della Rovere, zio per parte di padre del giovane signore senigalliese, che non a caso godeva anche del titolo di prefetto di Roma. Questa felice concomitanza era stata la chiave di volta della successione roveresca nel ducato dei Montefeltro e la ragione della sua durata.

Un secolo dopo, la partita si gioca con ben altre carte e l'asso nella manica non è più nelle mani dei Rovereschi. In specifico, è in atto un rafforzamento in senso centralistico da parte dei sovrani-pontefici che ha già avuto esito positivo nel 1598, allorché Clemente VIII ha potuto procedere alla devoluzione di Ferrara, gesto che segnala in concreto la linea d'azione della Chiesa e costituisce un ineludibile precedente destinato a pesare non poco sulle sorti del ducato d'Urbino. Come nel caso di Ferrara, anche qui la mancanza di un erede maschio legittimo è determinante ed è tanto più drammatica per Francesco Maria II poiché si innesta su un lutto familiare inatteso, la morte prematura dell'unico figlio, il principe Federico Ubaldo, avvenuta improvvisamente nel 1623.

### 3. I "giochi" del destino

Dal balcone del palazzo ducale di Pesaro Francesco Maria II si rivolge al popolo in trepida attesa: è il 16 maggio 1605 ed anche in questa occasione vita e morte appaiono strettamente congiunte. Il duca ha ormai cinquantasei anni ed è al suo secondo matrimonio. Le nozze, avvenute sei anni prima con la giovanissima cugina Livia Della Rovere<sup>23</sup>, senza fasto né emozione<sup>24</sup>, sono frutto di una scelta politica e di molteplici

---

<sup>22</sup> M. Bonvini Mazzanti, *Per una storia dei Vicariati dello Stato pontificio: la signoria di Urbino*, in AA.VV., *Studi storici in onore di Raffaele Molinelli*, Urbino 1998, pp. 219-241; P.L. Falaschi, *Intorno al Vicariato apostolico "in temporalibus"*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche", 103, 1988, Atti del convegno "Istituzioni e Società nella Marche", Ancona 2000, pp.157-199.

<sup>23</sup> Figlia di Ippolito Della Rovere, marchese di San Lorenzo in Campo e di Isabella Vitelli era nata il 16 dicembre 1585. La dispensa pontificia porta la data del 6 aprile 1599: le nozze si tennero il 26 aprile. Aveva dichiarato il duca rivolgendosi alle comunità dello Stato, il 25 aprile 1599: «siamo certi che [Livia] ci sarà di contento, poiché l'essere nata e allevata nell'istesso paese come voi altri, vi può assicurare che sarà sempre molto conforme alli costumi di qua» in Biblioteca Oliveriana di Pesaro (d'ora in poi BOPs), ms. 375, *Monumenti Rovereschi*, t.33, c.17.

insistenze, tra cui quelle dei sudditi<sup>25</sup> e della duchessa madre Vittoria Farnese, alla quale il figlio si era rivolto «per la turbatione in che mi trovo, è necessario che in ciò sia amorevolmente aiutato né questo può da altri che da lei meglio venire»<sup>26</sup>. Il parere della duchessa è determinante anche nella scelta della sposa: è lei infatti che suggerisce debba trattarsi di una parente, risolvendo in tal modo le possibili rivalità e gli scontenti che la scelta tra i nobili locali avrebbe potuto causare.

Lo Stato non ha ancora un erede poiché l'unione con Lucrezia d'Este era stata non solo infelice<sup>27</sup>, come i presupposti avevano fatto immaginare, ma anche infeconda. Ora, il tanto atteso annuncio: «Piacque a Dio che mi nascesse un figlio [...]»<sup>28</sup>. Sono queste le parole che il duca affida alle pagine del suo diario personale per descrivere la tanto attesa paternità: lo stile scarno e conciso che gli è proprio, spesso al limite della pura e semplice annotazione, tradisce l'emozione del momento in quell'*incipit* così denso di esaudite speranze e di riconoscenza al Signore.

Alla sua gioia misurata fa da contrappunto, in ogni contrada e nelle maggiori città dello Stato, quella festosa dei sudditi, che avevano anche fatto voti solenni perché la coppia ducale, sposata ormai da parecchi anni, fosse allietata dalla nascita di un erede maschio. Appena un secolo prima l'adozione di Francesco Maria Della Rovere aveva permesso la sopravvivenza del piccolo Stato posto nel centro della penisola italiana la cui importanza strategica e culturale ne aveva fatto un modello da imitare<sup>29</sup>; ora la nascita di Federico Ubaldo sembra nuovamente scongiurare l'epilogo.

Il battesimo, avvenuto segretamente tre giorni dopo<sup>30</sup>, si tiene pubblicamente in Urbino il 29 novembre<sup>31</sup>. Padrino del principe è il marchese di Pescara<sup>32</sup> in rappresentanza del re di Spagna, chiara espressione della protezione accordata dal re cattolico al ducato, gravitante

---

<sup>24</sup> Lapidaria l'annotazione del duca: «Sposai la signora Livia Della Rovere», in F.Sangiorigi (a cura di), *Francesco Maria II Della Rovere, Diario*, Urbino 1989 (d'ora in poi *Diario*), p. 104.

<sup>25</sup> F. Ugolini, *op. cit.*, pp. 340, riporta l'esortazione dei sudditi: «Serenissimo, moglie!».

<sup>26</sup> ASF, DU, Cl. I, F. 106, cit. in G.Menichetti, *Firenze e Urbino. Gli ultimi rovereschi e la corte medicea*, in «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia patria per le Marche», s. IV, 1927, 4, pp. 1-298 (p.272).

<sup>27</sup> Aveva preconizzato Lazzaro Mocenigo – *Relazione (1571)*, in A.Segarizzi (a cura di), *op.cit.*, p. 189 – «benché questa principessa sia dotata di bellissime qualità, non è però, per rispetto dell'età, di soddisfazione né al signor principe suo marito, che l'avrebbe voluta più giovane, né a tutta quella corte, perch'ognuno teme grandemente, e con ragione, che n'abbia da loro a nascer figli». Imposta dunque dal padre, l'unione con la principessa estense, più anziana e dal carattere completamente diverso, si era di fatto già conclusa nel 1576 allorché Lucrezia era tornata a Ferrara. La consueta tiepidezza emotiva che il *Diario* del duca rivela diventa fredda indifferenza in occasione della sua morte: «Intesi come alli 11, la notte seguente, morì in Ferrara madama Lucretia d'Este, duchessa d'Urbino, mia moglie» (p.94).

<sup>28</sup> Così nel suo *Diario* (p.140) e prosegue: «a hore 13 <sup>34</sup> il lunedì, nel giorno di Sant'Ubaldo, protettore della Casa mia: la Duchessa ebbe tre hore e mezzo di doglir, e subito si liberò». A p.151 scrive anche: «Mi bisognò rifare il mio testamento, il che si fece ai frati del Barco, et ser Antonio Venantii se ne rogò» (27 luglio 1606).

<sup>29</sup> L.Firpo, *Lo Stato ideale della controriforma. Ludovico Agostini*, Bari 1957.

<sup>30</sup> *Diario*, p. 140, alla data del 19 maggio: «Si battezzò mio figlio, segretamente, da monsignor Cesare Benedetti, vescovo di Pesaro, e li fu posto nome Federigo Ubaldo Giuseppe: fu il dì dell'Ascensione».

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 146: «Si fece la cerimonia e mostra del <battesimo>, nell'arcivescovato, dal Vescovo di Fossombrone: portò la creatura il Confaloniero d'Urbino, che fu il conte Alessandro da Tiene; il Marchese di Pescara fu il padrino in nome della Maestà del Re. Durò tutta la festa intorno a un'ora e passò bene». Interminabili i festeggiamenti: «Si fece la rappresentazione del Trionfo del duca Federico, e poi la moresca in piazza, con le girandole e fuochi artificiatii, che durò sino alle cinque hore di notte; prima fu fatta la collazione nella sala grande, et un ballo ancora».

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 146, al 1° dicembre: «Diedi il Tosone al Marchese di Pescara nell'arcivescovato, poi si stette a una messa bassa del vescovo di Fossombrone, con musiche, e magnassimo insieme tenendo i collari dell'ordine».

nella sua area d'influenza. La scelta dei nomi è quanto mai emblematica: da un lato il ricordo di Federico da Montefeltro, come auspicio di emulazione delle doti personali di colui che aveva reso grande lo Stato urbinato e in memoria della dinastia nel cui solco si era innestato il casato roveresco; dall'altro, il richiamo al santo patrono di Gubbio di cui ricade la ricorrenza proprio il 16 maggio e verso il quale profonda era da sempre la devozione dei duchi<sup>33</sup>. Proprio questa felice coincidenza di date è interpretata come un fausto segno del destino, dopo tanti anni di attesa e disilluse speranze, rese ancora più trepidanti da quanto era nel frattempo accaduto al ducato estense alla morte di Alfonso II.

Feste, costruzioni pubbliche, committenze pittoriche segnano ogni angolo dello Stato, espressione di un giubilo diffuso e in adempimento ai molti voti fatti<sup>34</sup>. L'importanza capitale della nascita dell'erede ha ulteriore conferma, se mai ce ne fosse bisogno, nella nutrita serie di ritratti ufficiali che ne testimoniano la crescita, a partire dalla primissima immagine del principe neonato, avvolto in sontuose fasce dorate ornate dalla ghianda roveresca<sup>35</sup>. Questo metodico documentarne lo sviluppo, dall'infanzia alla piena adolescenza, in secoli peraltro ancora avari di ritratti infantili, è prova tangibile dell'attenzione di cui è fatto oggetto e del ruolo che riveste e culmina nella fastosa rappresentazione delle *Gerarchie temporali*<sup>36</sup>, nella chiesa del Nome di Dio a Pesaro, realizzata da Gian Giacomo Pandolfi tra il 1617 e il 1619, nella quale il duca ufficializza la posizione di successore che spetta al figlio<sup>37</sup>, all'epoca all'incirca tredicenne. Ritratti tra le gerarchie temporali appaiono, infatti, Francesco Maria II che indossa l'ambito collare del Toson d'oro<sup>38</sup> e Federico Ubaldo, che il padre indica con la mano, spingendolo innanzi, quale suo legittimo erede: ancora pochi anni (1621) e il duca deciderà di affidargli il governo dello Stato, ritirandosi nella prediletta Casteldurante.

Anche se la storiografia ha sovente sottolineato le difficoltà del rapporto padre-figlio, specialmente negli anni del governo di quest'ultimo, il ricordo di quel neonato cullato nel lusso della sua nobile nascita o intento ai suoi giochi preferiti e di cui il padre nel *Diario* segue puntigliosamente la crescita<sup>39</sup> e, ancor più, le insistenti espressioni di amarezza e di inconsolabile dolore per la sua morte che ne affollano in seguito la corrispondenza indicano un affetto profondo, freddo e distaccato solo nell'esteriorità dei gesti in nome di un *self control* imposto da norme sociali e regole culturali. Al contrario, come si vedrà (par.6), l'emozione scaturisce con impeto quando sono le donne a parlare, poiché il ruolo materno e la minore ufficialità della posizione femminile lasciano varchi ben più ampi all'espressione dei sentimenti.

#### 4. Nell'orbita spagnola

---

<sup>33</sup> A Gubbio erano nati sia Federico da Montefeltro sia il figlio Guidubaldo I.

<sup>34</sup> Cfr. G.G.Scorza, *Pesaro fine secolo XVI. Clemente VIII e Francesco Maria II della Rovere*, Venezia 1980.

<sup>35</sup> B. Montevecchi, *Immagini di un piccolo duca: Federico Ubaldo Della Rovere nella pittura del primo ventennio del Seicento*, in B. Cleri - S.Eiche - J.H.Law - F.Paoli (a cura di), *I Della Rovere ... Luoghi e opere d'arte*, cit., pp. 223-244.

<sup>36</sup> G.Calegari, *Giovan Giacomo Pandolfi, i Della Rovere e la corte di Spagna*, in B. Cleri - S.Eiche - J.H.Law - F.Paoli (a cura di), *I Della Rovere ... Luoghi e opere d'arte*, cit., pp. 205-222.

<sup>37</sup> B. Montevecchi, *op. cit.*, pp. 223-244.

<sup>38</sup> Cfr. A. Spagnoletti, *op. cit.*, cap. II.

<sup>39</sup> Per esempio: «Federigo spuntò il primo dente (9 dicembre 1605)»; «Si slattò Federigo» (28 settembre 1607); gli «cadde il primo dente» (4 ottobre 1610).

Nel 1605, dunque, la devoluzione del ducato che sembrava da tempo profilarsi minacciosa all'orizzonte non è più incombente, ma i problemi non sono finiti. Ciò che si deve ora attentamente programmare è la successione dell'erede, cercandogli fin da subito forti protettori, primo fra tutti il re di Spagna (non a caso suo padrino), secondo la linea politica inaugurata già da tempo dal ducato urbinato e ampiamente confermata dalle scelte di Francesco Maria II.

Il forte legame con la Spagna si era infatti consolidato nel corso della seconda metà del XVI secolo. La svolta politica era stata impressa da Guidubaldo II, che allenta i rapporti con Venezia nel 1553 divenendo capitano generale della Chiesa e nel 1558 passa esplicitamente nell'area di influenza spagnola in cambio di un'entrata annua di dodicimila scudi, del titolo di capitano generale e di una compagnia di gente d'arme nel Regno.

La posizione assunta dal duca è mantenuta dal figlio Francesco Maria II, che aveva anche maturato un forte vincolo con la corte spagnola in seguito al lungo soggiorno formativo presso la corte di Madrid, dove Filippo II in persona l'aveva voluto impedendogli di recarsi alla corte imperiale, come avrebbe invece desiderato<sup>40</sup>. Nel 1582<sup>41</sup>, l'8 novembre, Francesco Maria II, al potere già dal 1574, aveva ottenuto la condotta dal re di Spagna e il 15 agosto 1585 il Toson d'oro, al pari del padre<sup>42</sup>.

Solitamente letto in chiave negativa e quale causa del rigido formalismo e della severità di atteggiamenti che sembrano tra i tratti più tipici del roveresco – che si sarebbero venuti modellando proprio sull'esempio di Filippo II, secondo l'interpretazione storiografica prevalente – per essere correttamente compreso il legame di Francesco Maria II con la Spagna va collocato entro il contesto politico italiano del tempo, basato su un «elevato grado di integrazione dei signori italiani [...] mediante il conferimento di onori e pensioni [...]»<sup>43</sup>. Nel sistema degli onori che Spagnoletti individua quale mezzo usato dapprima da Carlo V e in seguito da Filippo II per legare a sé i signori della penisola italiana trovano dunque posto sia Guidubaldo II sia Francesco Maria II<sup>44</sup>: agli albori del XVII secolo, all'indomani della nascita di Federico Ubaldo, mantenere una politica filospagnola rappresentava dunque una sicurezza in più anche ai fini della sopravvivenza del ducato, una garanzia contro le mire espansionistiche del papato.

---

<sup>40</sup>F. Ugolini, *op. cit.*, p. 283: partito nel dicembre del 1566, vi soggiornò dall'aprile del 1566 all'estate del 1568; si v. G. Scotoni, *La giovinezza di Francesco Maria II e i ministri di Guidubaldo Della Rovere*, Bologna 1899.

<sup>41</sup> *Diario*, p. 1: «Agl'8 di dicembre mi arrivò l'avisò come agl'8 di novembre si stabili in Madrid, tra il cardinal Granvela et il Maschio, la mia condotta con la Maestà del re Cattolico, la qual fu di 12 milia scudi d'oro l'anno et di una compagnia di gente d'arme nel Regno di Napoli, con la protezione generale di me et cose mie». La protezione spagnola, che costituiva una garanzia per il ducato, si rivelò però un'arma a doppio taglio per il Roveresco che non ricevette mai soddisfazione piena alle sue aspirazioni. Dopo aver partecipato con riconosciuti meriti alla battaglia di Lepanto agli ordini di don Giovanni d'Austria sulla nave di Carlo Emanuele di Savoia, resta infatti deluso il suo desiderio di vedersi assegnare il comando di truppe militari da parte del re di Spagna. Secondo quanto riporta A. Spagnoletti, *op. cit.*, p. 25, egli «ignorava, però, che il re lo teneva al suo soldo non per potersene servire alla bisogna, ma per impedire agli altri di farlo».

<sup>42</sup> *Diario*, cit., p. 10: «A' 15 [agosto 1585] presi l'ordine del Tosone nell'arcivescovato di Bologna per mano del Duca di Parma, essendoci presenti i cardinali Salviato, legato di essa città, et Paleotto, suo arcivescovo, il quale cantò la messa».

<sup>43</sup>A. Spagnoletti, *op. cit.*, pp.19-20, a proposito di Francesco Maria II annota come in una Consulta del 1600 che elencava i signori vincolati alla corona egli fosse indicato quale «fedele cliente specie da quando aveva ricevuto una pensione di 3000 scudi: a lui conveniva dirigere ulteriori gratificazioni e attribuire il titolo di "illustrissimo"».

<sup>44</sup> Per il conferimento a signori italiani del prestigioso ordine spagnolo: *Ivi*, pp. 80-84.

La vicenda di Ferrara parlava chiaro<sup>45</sup> e nel rapido passaggio a Pesaro di Clemente VIII nel 1598, in occasione della sua andata nella città estense per prenderne possesso<sup>46</sup>, l'esortazione rivolta a Francesco Maria II di non contrarre nuove nozze aveva reso palpabile il desiderio di riportare anche Urbino sotto il proprio diretto controllo. Pertanto, il 6 giugno 1598 il duca inviava una lettera alle principali città dello Stato nella quale prospettava i vantaggi che l'unificazione allo Stato della Chiesa avrebbe comportato, ma dichiarando anche di rimettersi alla loro decisione se contrarre o meno nuove nozze:

*E noi procureremo, secondo l'amor che vi portiamo, d'eseguire; quando anche fossimo certi della propria morte: così richiedendo la fedeltà che avete sempre dimostrata a casa nostra ed a noi medesimi, con tanta amorevolezza come ad ognuno, e da noi più che da ogni altro, ben si conosce*<sup>47</sup>.

Rimettendosi al volere dei sudditi – di cui non mancava di sottolineare la fedeltà e l'affetto sempre mostrati alla sua Casa – egli diplomaticamente lusingava i popoli sui quali faceva però al contempo ricadere la colpa di un eventuale fallimento, salvaguardandosi così da eventuali recriminazioni della Santa Sede.

Il 22 giugno 1598 ne scriveva infatti al pontefice i risultati, sottolineando come fin dalla morte di Lucrezia d'Este fosse da questi popoli [...] stato importunato del continuo di casarmi di nuovo» e come avesse deciso di «scrivere a tutti i luoghi principali [lettera che inviava in copia al papa] [...] credendo con ciò, si con mostrar loro con raggioni quanto giudicavo esserli di beneficio come anco il rispetto che gl'impedimenti miei dovevano avere [...] potermene restare come al presente mi sto. Ma «non è paruto loro mutarsi da quanto sin da principio mi fecero istanza»<sup>48</sup>.

Solo in seguito alla risposta affermativa ricevuta Francesco Maria II si era quindi deciso a sposare la cugina Livia, unione poi coronata dalla tanto agognata nascita dell'erede. Il duca era però già ultracinquantenne: non era quindi improbabile un suo decesso prima che il figlio raggiungesse la maggiore età e fosse in grado di succedergli. Il suo principale pensiero diviene dunque garantirgli la successione tramite l'appoggio del re di Spagna, tanto più che di un progetto in tal senso aveva ottenuto l'approvazione del sovrano cattolico già nel 1598<sup>49</sup>: secondo le sue intenzioni, un rappresentante reale avrebbe dovuto portarsi nel ducato per proteggere l'erede ed occuparsi del governo dello Stato<sup>50</sup>.

Impossibile sperare nella neutralità del papa di fronte ad un'azione così palesemente lesiva dei suoi diritti: la sua decisa opposizione annulla infatti ogni possibile interferenza spagnola e costringe il duca a una diversa soluzione, concretizzatasi nella creazione di un organo collegiale residente in Urbino, il Consiglio degli Otto, con compiti consultivi e, qualora se ne fosse presentato il bisogno, di reggenza, entrato in carica il 22 gennaio 1607<sup>51</sup>.

---

<sup>45</sup> Pesa, infatti, sul destino del ducato, anche la recente devoluzione di Ferrara: ASF, DU, Cl. II, F. 2, cc. 14-16, con le informazioni sull'accordo di Ferrara prese a Roma da Vettori.

<sup>46</sup> Precisa descrizione dell'evento in G.G. Scorza, *op. cit.*

<sup>47</sup> F.Ugolini, *op. cit.*, p. 417.

<sup>48</sup> BOPs, ms. 375, *Monumenti Rovereschi*, t.33, c.20.

<sup>49</sup> ASF, DU, Cl.III, F.4, c.132, 14 febbraio 1598.

<sup>50</sup> Cfr. R.Ruggeri, *Urbino durante la devoluzione del ducato in una fonte del XVII secolo*, in "Studi Urbinati", s. B1, 1981-82, 55, pp. 79-102.

<sup>51</sup> Ne erano membri: per Urbino, Malatesta Malatesti; per Pesaro, Pier Simone Buonami; per Gubbio, Girolamo Cantalmi; per Senigallia, Giacomo Arsillo; per Fossombrone, Francesco Carnevali; per Cagli,

## 5. *Querce e gigli*

Se la scelta di una politica filospagnola era stata conforme agli indirizzi maturati nel corso della seconda metà del XVI secolo e veniva confermata anche in base a nuove esigenze agli albori del XVII, in funzione antipapale ci si poteva avvalere di un altro alleato che condivideva l'avversione al potenziamento dello Stato pontificio: il granducato di Toscana. Già in passato, all'epoca della scelta di un marito per la sorella Lavinia, il duca aveva tentato un'azione di avvicinamento ai Medici. Il tentativo sembrò andare in porto allorché l'attenzione si concentrò su Francesco I, vedovo di Giovanna d'Austria. Falcucci, scrivendo da Roma nel febbraio del 1579, riferiva che

*colà si riteneva da tutti per definitivamente concluso il parentado di donna Lavinia col Granduca, ma che il Papa s'adoperava con tutte le sue forze ad impedirlo, perché, non avendo V.A. successione, non è cosa questa che torni bene alla Chiesa, stando le pretensioni che Fiorenza ha nel Montefeltro*<sup>52</sup>.

Sfumato il matrimonio ed anzi rese pubbliche le nozze del granduca con Bianca Cappello, è solo agli inizi del XVII secolo che si riavviano trattative matrimoniali tra le due famiglie – fondate su comuni interessi in funzione antipapale – per combinare l'unione tra l'erede dei Della Rovere e Claudia de' Medici, figlia ultimogenita di Ferdinando I e di Cristina di Lorena<sup>53</sup>. Già dal marzo 1608 la bambina era stata promessa dal padre Ferdinando I con il preciso scopo di «congiungere le forze dei due stati finitimi»<sup>54</sup>. Il matrimonio *per verba de futuro* avviene a Firenze il 2 giugno 1609: l'accordo è firmato da Cosimo II e Lattanzio Secoli, in rappresentanza del signore di Urbino, e la dote è fissata in 300.000 scudi di lire sette e mezza di moneta fiorentina per scudo. Frattanto, Francesco Maria II dava la tutela di Federico Ubaldo al granduca, decisione che ha un riflesso immediato sulla politica interna del ducato con l'abolizione della magistratura degli Otto, ormai inutile. Le nozze sono celebrate nel maggio del 1621 a Firenze, ma sotto tono poiché la corte è in lutto per la morte del granduca avvenuta in febbraio<sup>55</sup>. La sposa appare comunque splendente nell'abito nuziale bianco, ricamato in oro e con il velo fermato da

*una gloria d'oro con grosse perle e con diamanti di grandissimo valore; sulla spalla sinistra un gran giglio d'oro con diamanti e una catena d'oro con diamanti e rubini portava ad armacollo, con maniglie similmente piene di diamanti*<sup>56</sup>.

---

Antonio Brancuti; per il Montefeltro, Giambattista Mazzarini; per la Massa Trabaria, Stefano Minii; segretario ne era Guido Basilio: v. F. Ugolini, *op.cit.*, p. 429, nota 1. Il Consiglio degli Otto venne soppresso l'11 settembre 1613; v. *Diario*, cit., p. 191.

<sup>52</sup> ASF, DU, Cl. I, F. 143, 19 febbraio 1579: i Medici chiedevano infatti che Lavinia portasse in dote i diritti di successione dal momento che il ducato era senza eredi. Com'è noto, Francesco I ufficializzò poi le nozze segrete con Bianca Cappello: cfr. M. Fubini Leuzzi, *Straniere a corte. Dagli epistolari di Giovanna d'Austria e Bianca Cappello*, in G. Zarri (a cura di), *op. cit.*, pp. 413-440.

<sup>53</sup> Era nata il 4 giugno 1604.

<sup>54</sup> R. Galluzzi, *op.cit.*, p. 398.

<sup>55</sup> «Si fecero le nozze del Principe in villa per li scorocci che ci erano», *Diario*, cit., p.231, 29 aprile 1621.

<sup>56</sup> O.F.Tencajoli, *Claudia de' Medici contessa del Tirolo (1626-1648)*, in "Urbinum", 7, 1933, 3, pp.15-26 (p. 17).

È l'esaltazione della sposa vistosamente segnata dall'emblema familiare – quel «gran giglio d'oro con diamanti» – e chiave di volta della nuova alleanza: col luccichio delle pietre, soprattutto diamanti per evidenziare la ricchezza dei Medici e con le perle, allusive anche al candore di Claudia, viene dato risalto alla nobiltà della donna e del suo casato.

Il suo arrivo nello Stato roveresco è un susseguirsi di accoglienze festose che culminano negli splendidi apparati allestiti a Pesaro, dove la giovane coppia viene superbamente celebrata. Gli apparati effimeri, le allegorie, gli archi trionfali destinati ad essere distrutti al terminati dei festeggiamenti, celebrano un'unione che ci si augura durerà nel tempo e dalla quale ci si attende davvero molto: una discendenza legittima e numerosa, vista la giovane età della coppia<sup>57</sup> e un saldo accordo politico con la Toscana, entrambi garanti della sopravvivenza del ducato roveresco.

In occasione dei festeggiamenti che si tengono a Pesaro il 30 maggio 1621 tutta la vicenda viene narrata nella ricca serie di imprese create da Giovan Pietro Rastelli – cortigiano e consigliere della comunità pesarese – che ripropongono i motivi salienti dell'alleanza mediceo-roveresca. Vi si celebrano i fasti delle due casate, la felicità dell'unione e la buona sorte del ducato che spinto da un vento finalmente favorevole (*Tandem secundus*, come esplicita il motto di un'impresa del secondo arco trionfale) torna a guardare con rinnovata speranza al futuro<sup>58</sup>. Proprio il tema della speranza, ripetutamente reiterato nel fastoso allestimento, è la spia di quanto fosse temuta l'estinzione della dinastia e incombente il pericolo della devoluzione.

Frattanto, il 14 maggio, per volere del padre, Federico Ubaldo aveva assunto il potere<sup>59</sup>. L'abdicazione di Francesco Maria II merita una riflessione. Non si tratta, in realtà, di un caso isolato (basti richiamare alla memoria antecedenti illustri come quello di Carlo V a favore di Filippo II a metà Cinquecento), che i fautori dell'anima spagnoleggiante del duca sono infatti pronti ad interpretare secondo la categoria dell'imitazione, rifacendosi al suo giovanile soggiorno madrileno e al suo conformarsi ai modi del re cattolico. Altri studiosi, al contrario, hanno posto con insistenza l'accento sul suo desiderio di abbandonare le fatiche di governo per ritirarsi nella quiete della prediletta Casteldurante e dedicarsi agli amati studi<sup>60</sup>. Entrambe queste chiavi di lettura, che pure mettono in rilievo aspetti della personalità del duca, non tengono in adeguata considerazione il contesto.

Per quanto riguarda la prima ipotesi, è indubbio che la permanenza dell'allora principe in Spagna ebbe conseguenze formative importanti, come in effetti ci si attendeva che avvenisse. Non a caso Filippo II aveva imposto la scelta di Madrid a scapito di un soggiorno presso l'imperatore, che era quanto in verità desiderava il giovane erede di Guidubaldo II; indubbio, inoltre, che la figura del monarca spagnolo colpisse il giovane

---

<sup>57</sup> È quanto esprime anche Francesco Maria II alla nascita di Vittoria (1622).

<sup>58</sup> M. Luchetti, *op.cit.*, pp. 84 ss.

<sup>59</sup> F. Ugolini, *op. cit.*, p. 438, annota come Federico Ubaldo avesse già ricevuto dal padre incarichi di governo «affinché si adusasse alla pratica del governare; ma, o perché [Francesco Maria II] fosse stanco di più mescolarsi ne' pubblici affari o perché i suoi abituali incomodi di salute ciò più non permettessero, o per meglio abbandonarsi a' suoi studi, di cui fu sempre smisuratamente vago, si precipitò all'improvviso in una fatale deliberazione che partecipò al figlio con lettera tutta di sua mano, dei 14 maggio 1621, nella quale gli rinuncia liberamente l'amministrazione dello stato».

<sup>60</sup> Nel *Diario* (p.160) ricorda: «Si pose la prima pietra nei fondamenti della libreria di Casteldurante» (il 28 novembre 1607); nel giugno del 1609 (p. 168) «Cominciarono a venire i miei libri da Pesaro [...]»; sulla consistenza della biblioteca cfr. N. Longo, *Gli ultimi libri della corte di Urbino*, in *Il libro a corte*, a cura di A. Quondam, Roma 1994, pp. 295-315.

Francesco Maria e con l'esempio ne plasmasse le attitudini, come confermano sia la corrispondenza del principe che quella dell'ambasciatore residente<sup>61</sup>. Va però anche ricordato, nell'accentuare questo aspetto, che l'influsso spagnolo era allora prevalente in ogni ambito, dalla politica alla moda, trattandosi della potenza dominante nella penisola italiana soggetta all'assetto politico sancito dalla pace di Cateau-Cambresis. Certamente, le relazioni personali che il principe d'Urbino aveva stretto nei circa due anni di permanenza in Spagna si prolungano nel tempo, come conferma l'amicizia con Don Giovanni d'Austria<sup>62</sup> a fianco del quale combatterà con onore nella battaglia di Lepanto, ma è anche vero che il sistema clientelare creato dalla Spagna nella penisola era una sorta di ragnatela ramificata, rafforzata anche dai legami di sangue che univano i signori italiani. Nel caso di Federico Ubaldo questa realtà complessa ed articolata è immediatamente esplicitata, incarnandosi nel marchese di Pescara, congiunto dei Rovereschi, che lo tiene a battesimo in nome del re di Spagna e che proprio in concomitanza di quest'evento è insignito dell'ordine del Toson d'oro da parte di Francesco Maria II, a sua volta facente le veci del sovrano spagnolo.

Volgendo poi l'attenzione al tanto decantato amore di Francesco Maria II per i libri e lo studio, una conferma in tal senso viene dallo stesso duca nelle annotazioni che costellano il suo *Diario*<sup>63</sup> ed offrono una panoramica, seppure non esaustiva, dei suoi interessi. Non a caso lo celebrava Torquato Tasso: «Non siete voi principe e filosofo, che filosofate reggendo e reggendo filosofate? Non avete voi alla contemplazione delle cose naturali e civili aggiunto le notizie della storia e l'esperienza delle cose politiche e militari?».

Come è stato però di recente individuato, l'esaltazione della cultura del duca d'Urbino è anche frutto di un'orchestrata propaganda tramite i contatti con numerosi letterati del tempo, molti dei quali al suo diretto servizio. Le parole di Tasso, dunque, mettono in luce un aspetto su cui solo recentemente gli studiosi si sono concentrati; per usare le parole di Chiara Continisio: «le ore spese da Francesco Maria II nei suoi tanto amati studi non possono essere interpretate solo come un solipsistico diversivo che il duca si concedeva a indennizzo delle angustie procurategli dagli affari di governo, ma devono piuttosto iscriversi in una più generale contiguità tra politica e saperi diffusi, e più specificamente fra pratica politica e riflessione sulla stessa [...]»<sup>64</sup>. Quindi, non di amore per lo studio fine a se stesso si trattava, bensì di un radicato interesse<sup>65</sup> che era al contempo strettamente correlato alle sue funzioni sovrane e ad esse funzionale.

---

<sup>61</sup> Antonio Stati, conte di Montebello.

<sup>62</sup> Scriveva il principe durante il soggiorno in Spagna: «Il Re mi fa molta buona ciera [...] et in particolare il principe [...]. Ho presa molta intrinsechezza con il sig. Don Giovanni d'Austria et cercherò con tutte le mie forze di mantenerla» in ASF, DU, Cl. I, F. 112, cit. in G. Scotoni, *op. cit.*, p.55.

<sup>63</sup> Annota nel *Diario* in data 25 gennaio 1585: «detti fine di vedere tutte l'opere d'Aristotele, nelle quali mi ci sono affaticato non meno di 15 anni, essendomi state lette da messer Cesare Benedetti da Pesaro per la maggior parte» (p.6); al 18 agosto 1587: «Finii di vedere tutta la *Bibbia* con diversi commenti, nel qual studio vi posi il tempo di tre anni et dieci mesi» (p.20); al 29 giugno 1589: «Finii di leggere i sei tomi delle *Vite de' Santi* raccolte da fra Lorenzo Surio: il che feci in spatio di quattr'anni» (p.37); al 15 dicembre 1598: «Finii di vedere tutta la *Bibbia* in anni 3, et fu la seconda volta, et questa col commento di Dionisio Cartusiano» (p.101).

<sup>64</sup> C. Continisio, *Scritture politiche urbinati nell'età di Francesco Maria II Della Rovere*, in B.Cleri - S.Eiche - J.H.Law - F.Paoli (a cura di), *I Della Rovere nell'Italia delle corti, Storia del ducato*, Pesaro 2002, pp. 93-109, pp. 94-95.

<sup>65</sup> ASF, MdP 4063, 16 marzo 1626, si continua a sottolineare l'amore del duca per i libri che li dà anche a prestito e l'«incredibile stima, che fa dei libri [...] ogni dì fa venir libri nuovi, e continuam[ente] si fa leggere».

Alla luce di tali considerazioni, pur tenendo conto dell'età, dei problemi di salute, di quella divorante malinconia che sembra contraddistinguere, appare semplicistico interpretare la sua abdicazione nei termini di una fuga dalle fatiche di governo. Al contrario, si tratta di una precisa scelta politica secondo una logica di strenua difesa della continuità statale. Il ducato ha un erede legittimo, ma in giovane età; d'altro canto, il duca è ormai gravato dagli anni e in cattive condizioni di salute; a fronte di queste oggettive considerazioni la sua scelta è improntata alla lungimiranza ed è frutto di una meditata strategia politica. È una sorta di "passaggio del testimone" quello che egli consapevolmente mette in atto prima che la sua morte apra la questione della successione, un volere giocare d'anticipo contro eventuali azioni da parte del papa che possano compromettere un lineare procedere degli eventi e ostacolare l'ascesa di Federico Ubaldo al governo del ducato.

Rendendo effettiva la successione mentre è ancora in vita e rafforzando lo Stato tramite solide alleanze, Francesco Maria II cerca di mettersi al sicuro da possibili, futuri contenziosi con la Santa Sede, intenta a riprendere sotto il proprio diretto controllo i suoi vicariati; al contempo, dà spazio al figlio<sup>66</sup> pur rimanendo nell'ombra e lasciandogli accanto i suoi uomini più fidati.

Solo pochi anni prima (1615), nei *Ricordi di buon governo*<sup>67</sup> che gli aveva dedicato, si era infatti preoccupato di chiarirgli la sua linea di governo con l'intento evidente di indirizzarne l'azione. Alcune delle sue riflessioni meritano particolare attenzione, a partire dalla distinzione posta tra fede (intesa come personale abbandono a Dio) e governo dello Stato, che va gestito nella completa indipendenza dalle ingerenze di «Sacerdoti e Religiosi [...] lasciandoli attendere all'ufficio loro, e voi attendete al vostro senza aiuto di essi [...]». Pur insistendo sulla fedeltà al papa, che non deve peraltro mai venire meno, il duca la controbilancia sottolineando l'ubbidienza al re cattolico, garanzia di protezione per il casato alla cui longevità bisogna provvedere anche con l'acquisto di uno Stato nel regno di Napoli<sup>68</sup>, qualora Federico Ubaldo abbia più figli maschi. Segue l'esortazione a scegliere collaboratori fedeli, non avidi e parziali, e consiglieri che non inseguano le novità.

Il proseguimento di un sistema di governo ormai collaudato è garante, secondo il duca, di buon governo e del mantenimento dell'affetto dei popoli. Questa attenzione al «contento» dei popoli come elemento di stabilità dello Stato era stato l'altro «pensiero più fisso nell'animo» del Roveresco «dopo che nacque il figlio che Dio n'ha dato [...] vedendoci all'età in che siamo»<sup>69</sup>. In tali termini si era infatti espresso rivolgendosi alle comunità dello Stato in una lettera del 24 agosto 1606, in cui spiegava le finalità che lo spingevano all'istituzione del Consiglio degli Otto, poiché

*voi altri per il tempo della minorità sua [di Federico Ubaldo] siate bene et a gusto vostro governati, et esso cresca con quell'amore verso di voi, che per tanti rispetti ben conviene. Pertanto, niun modo è sovvenuto più proprio, di quello che voi*

<sup>66</sup> Non a caso suggeriva al figlio nei *Ricordi di buon governo* a lui rivolti (riportati in F. Ugolini, *op. cit.*, pp. 533-538: «Ricordatevi di aver quasi in luogo di fratello il maggior figlio vostro, quando sarà in età, lasciando che come voi governi e comandi, come vedete che io fo con voi» (p. 537).

<sup>67</sup> *Ivi*, p.533: «[...] metto in scritto alcuni ricordi, che giudico necessario che del continuo ve ne ricordiate, tenendoli non solamente avanti agli occhi, ma nell'intimo del vostro cuore; ricordandovi che da niun altro possono darvisi con più amore, né forse con maggiore esperienza delle cose di qua, per il lungo tempo che l'ho governate». Sui consigli del duca si v. le considerazioni di C.Continiso, *op.cit.*, pp. 107-109.

<sup>68</sup> Vista la forzata vendita del ducato di Sora, nel 1580, causata dalla necessità di far fronte agli ingenti debiti ereditati dalla gestione paterna.

<sup>69</sup> F.Ugolini, *op.cit.*, p.427.

**Commento:** Se sono del '15 sono successive?  
Come pure se sono del '18? Va appurato

*medesimi governiate il tutto, e lui medesimo ancora. [...] Procurarete adunque di far quanto prima la sopraddetta elezione: perché nostro animo è di provare, anche in vita nostra, questo modo di governo, per introdurlo in maniera, che poi con più facilità e miglior ordine possa dopo noi camminare nel nome di Dio*<sup>70</sup>.

Il buon governo è il *leitmotiv* che indirizza le scelte di Francesco Maria II fin dai suoi primissimi ordini, emanati appena salito al potere, al fine di ricomporre la frattura creatasi con la sollevazione di Urbino<sup>71</sup> e la conseguente crudele repressione attuata dal padre negli ultimi anni del suo governo. A riconciliare i sudditi e «assicurarsi in Stato» avevano dunque mirato fin da subito le azioni del duca, come commentava l'ambasciatore della Serenissima Matteo Zane, segnalando anche l'apporto offertogli in tal senso dallo zio materno Ottavio Farnese, appositamente recatosi in terra urbinata per offrirgli il suo aiuto<sup>72</sup>. Nella trattativa coeva e, in particolare, nei testi degli autori che operano sotto l'egida roveresca dedicando al duca le loro fatiche che sono sovente frutto della sua committenza, il bene dei popoli rappresenta infatti il fine ultimo a cui devono mirare le azioni del principe, come sottolineano Bernardino Baldi e Federico Bonaventura<sup>73</sup>.

Nonostante tutti gli sforzi compiuti dal Roveresco, però, le speranze riposte in Federico Ubaldo si rivelano ben presto illusorie, poiché la sua indole disordinata e poco avveduta prende rapidamente il sopravvento tanto che il principe sceglie di non seguire le indicazioni paterne, favorendo nuovi collaboratori, evitando ogni contatto con lui<sup>74</sup> ed infine venendo anche meno ai suoi doveri<sup>75</sup>. Persino Livia Della Rovere è costretta ad interporre fra padre e figlio nel tentativo di migliorarne i rapporti, ma inutilmente. Nondimeno, il governo di Federico Ubaldo non è che una breve parentesi nella vicenda politica del ducato dal momento che il 29 aprile 1623, a soli diciott'anni, viene rinvenuto cadavere, riverso nel letto della sua camera nel palazzo ducale a Urbino<sup>76</sup>.

Quali le cause di una fine che si rivela a un tempo tragica e cruciale per il destino della casata e dello Stato? Fu morte naturale?

Ambivalenti fin da subito le risposte. Immediatamente si pensò infatti ad un assassinio, collegando l'evento alla presenza presso la corte, il giorno precedente, di sei forestieri dall'accento toscano. L'accusa ai toscani nasceva a seguito del degenerare dei rapporti tra il principe e la consorte che inaspriva le relazioni con i Medici: anche in questo caso le azioni del principe si rivelano ben diverse da quanto gli aveva suggerito il padre nei *Ricordi di buon governo* dove specificava, riferendosi ai granduchi: «meglio per questi paesi, e per

---

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 427-28.

<sup>71</sup> Cfr. L. Celli, *Storia della sollevazione di Urbino contro il duca Guidubaldo II Feltrio Della Rovere dal 1572 al 1574*, Torino-Roma 1892.

<sup>72</sup> *Relazione di messere Matteo Zane*, cit.

<sup>73</sup> Cfr. C. Continisio, *op. cit.*

<sup>74</sup> Se ne lamenta spesso il duca: «E frattanto vi prego che rispondiate sempre a tutte le lettere che vi scrivo; il che se per altro non faceste, per buona creanza dovete farlo; della quale è necessario far molta professione» in ASF, DU, Cl. I. F. 107, 30 agosto 1622.

<sup>75</sup> «Non voglio scrivervi più cosa alcuna intorno al venirvene con vostra moglie in Urbino, poiché le mie parole fanno poco frutto. Ben mi dispiace, non tanto per timore con che sto, quanto per quello di vostra madre. Del disgusto, poi che questi popoli della montagna ne sentiranno non occorre parlare; ma vi accerto che farete canzonare di voi. Iddio vi guardi, conserva la nostra casa» in ASF, DU, Cl. I. F. 107, 24 luglio 1622.

<sup>76</sup> Relazione Scipione Ammirato: «Fu il principe trovato giacere sulla schiena e così nel voltarlo gettò per bocca molta materiaccia puzzolente, il collo era in maniera che pareva come strangolato, et la parte manca tutta nera» in ASF, MDP. 6131, c. 291, cit. in I. Pagliai, *op. cit.*, p.449.

la Casa nostra e per voi medesimo non si è potuto trovare [...]. Con la sua Casa [di Claudia de' Medici] procurate di sta congiuntissimo, osservando il Granduca come padre e conferendo seco le occorrenze più importanti»<sup>77</sup>.

Se nei primi tempi del matrimonio Federico Ubaldo si era comportato «con la serenissima sua sposa, piuttosto da amante che da marito, tanto l'ama e la riverisce»<sup>78</sup>, in seguito l'armonia si era incrinata al punto che aveva scelto una camera lontana da quella della moglie, nella parte anteriore del palazzo ducale verso il convento di San Domenico, alla quale si accedeva anche da una porta segreta. La notte, poi, a causa di «qualche sospetto [...] si serrava al di dentro senza dare neppur l'accesso ai Camerieri più confidenti»<sup>79</sup>.

In realtà, l'ipotesi di un omicidio sarebbe stata più plausibile in relazione alla delicata situazione dello Stato il cui destino non era ancora definitivamente assicurato poiché la giovane coppia aveva sì avuto figli, ma di una bambina si trattava, Vittoria, nata a Pesaro nel 1622. Il lieto evento, benché salutato con giubilo, non era sufficiente a garantire la sopravvivenza del ducato destinato solo ad un erede maschio. Certo i principi erano giovani e la nascita di Vittoria ne provava la fecondità, per cui si poteva ben sperare nella nascita di futuri maschi, come commentava Cristina di Lorena congratulandosi con il genero: la morte improvvisa di Federico Ubaldo stroncava dunque ogni speranza e riusciva particolarmente provvidenziale agli interessi pontifici.

Nonostante queste plausibili congetture, può anche darsi che di morte naturale si sia trattato, forse dovuta ad una malformazione cardiaca congenita che la vita sempre più sregolata che il principe conduceva, dandosi addirittura al teatro con una compagnia di comici locali, aveva contribuito ad acuire. Un testimone oculare che vide il cadavere affermava infatti che

*morì questo principe d'apoplezia [...] benché altri dicessero di veleno [...] perché sendo io presente, mentre della sua morte cercatasi la cagione dà Medici, non si scoprì dell'accennata morte indicio alcuno*<sup>80</sup>.

#### 6. «Quel dispiacere che si deve per sì acerbo»

*Mi trovo talmente abbattuta da così fiero e inaspettato colpo, che son fuori di me stessa, nè spero di trovar rimedio che sia per sollevarmi in parte alcuna da tanta mia disavventura, se la misericordiosa mano di Dio benedetto non mi soccorre*<sup>81</sup>.

Le parole di Livia Della Rovere alla morte dell'unico figlio sono quelle di una madre ferita nel più viscerale degli affetti e tradita da un destino che le infligge la più acuta delle sofferenze. Madre che si confida a un'altra madre, la consuocera Cristina di Lorena, Livia non teme di dare voce ad un dolore inconsolabile che la stranisce, ponendo così in primo piano il mondo degli affetti e dei rapporti personali.

---

<sup>77</sup> In F. Ugolini, *op. cit.*, p. 536.

<sup>78</sup> ASF, MDP, 406, 15 novembre 1621.

<sup>79</sup> F. S. Passeri Ciacca, *Memorie concernenti la vita del principe Federico Ubaldo, unico figlio di Francesco Maria II*, in "Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filosofici", vol. 26, Venezia 1774, p. 37.

<sup>80</sup> V. M. Cimarelli, *Istoria dello Stato d'Urbino*, Brescia 1642, p. 98.

<sup>81</sup> ASF, MDP, 4059, cit. in G. Scotoni, *Livia Della Rovere ultima duchessa d'Urbino*, in "Nuova Antologia", 107, 1889, 23, serie 3°, f. XX, pp. 755-777 (p. 755).

L'universo della duchessa è un mondo chiuso e quasi claustroale che le si serra attorno, lasciandole ben poca libertà. Il marito le impone una vita ritirata e tiene sotto stretta sorveglianza i rapporti che ha con il figlio e la nuora Claudia. Esclusa dalla politica, isolata per quanto riguarda anche i legami più stretti, unita ad un uomo molto più anziano di lei totalmente assorbito dai suoi interessi ed impegni ed i cui più stretti collaboratori le sono ostili, la duchessa dà sfogo a tutta l'infelicità di donna e di madre che la morte del figlio, di colpo, scatena. In seguito, tutto il suo affetto verrà riversato sull'unica cosa che le resta dell'amato Federico Ubaldo, la nipote Vittoria – «il solo e caro oggetto di tutti i pensieri»<sup>82</sup> – che però rimane con lei per pochissimo tempo, trasferendosi ben presto in Toscana<sup>83</sup>.

All'impeto di Livia si contrappone, come si è sottolineato, il distacco di Francesco Maria II che viene informato del decesso dal vescovo di Pesaro Malatesta Baglioni, recatosi appositamente a Casteldurante per dargli il triste annuncio. «Dominus dedit, Dominus abstulit sit nomen Domini benedictum»: così sembra si sia espresso il duca alla tragica notizia proseguendo con un proverbio popolare: Chi mal vive, mal muore, e chi nasce di miracolo, muore di schianto<sup>84</sup>. La temperatura emotiva di Francesco Maria II sembra non lasciare spazio all'espressione del sentimento anche in un frangente così tragicamente doloroso. In realtà, anche per lui non mancheranno i momenti di sconforto se non addirittura di disperazione, ma l'impellenza dei suoi doveri ha nell'immediato il sopravvento, di fronte a un evento che sconvolge ogni previsione e rimette in gioco anche il destino dello Stato.

I funerali del principe si tengono ai primi di luglio del 1623. La lapide posta sulla sua tomba recita: In hoc/ Quod Franciscus Maria II/ Postremus Urbini Dux/ sibi paraverat/ sepulcro/Quiescunt ossa Friderici ejus Filii/ Immatura morte praerepti/ III.Kal. Julii MDCXXIII/ Aet.Suae anno XVIII<sup>85</sup>. È infatti il sepolcro che Francesco Maria II aveva predisposto per sé nella Chiesa della Grotta – facendo realizzare dal Giambologna una statua di Cristo morto tra le braccia di Maria – quello che accoglie le spoglie del giovane Federico Ubaldo, che viene sepolto avvolto in un manto nero ornato di merletti e d'argento<sup>86</sup>.

La morte del principe sconvolge anche la vita di Claudia de' Medici e della figlioletta Vittoria. «La serenissima arciduchessa et io approviamo essere bene ch'ella se ne torni qua [...]»<sup>87</sup> confermava infatti Cristina di Lorena anche a nome di Maria Maddalena d'Austria ad Andrea Cioli, segretario granducale recatosi ad Urbino nell'estate del 1623 in seguito

---

<sup>82</sup> Scriveva nel marzo del 1626: «starò con desiderio aspettando [...] buone nuove della sua salute, e d'ogni suo buon progresso, e che V.A. le dica di sua bocca acciò me lo referisca quello desidererebbe più, ch'io facessi qua per lei, che m'apportarà estrema dolcezza; con che l'abbraccio con ogni tenerezza» in ASF, *Miscellanea Medicea*, 12, ins.11.

<sup>83</sup> Persino in occasione delle pubbliche nozze con Ferdinando II, nel 1637, per Livia sarà arduo recarsi a Firenze: si v. I.Pagliai, *op.cit.*

<sup>84</sup> L.Grottanelli, *Claudia de' Medici e i suoi tempi*, in "Rassegna Nazionale", 17, 1895, pp.71-72.

<sup>85</sup> F.S.Passeri Ciacca, *op.cit.*, p.42.

<sup>86</sup> A.Bacchini, *L'ultimo principe d'Urbino e le accuse a Casa Medici*, Firenze 1918, p.22. La lapide è in un sotterraneo sotto la Cattedrale di Urbino distinto in quattro cappelle, nella quarta delle quali «si trova una nicchia incrostata di marmo nero, ove è situato il celebre Cristo morto, scolpito in marmo bianco da Giovanni Bologna, posto ai piedi di una statua della Vergine addolorata [...] questo gruppo fu eseguito per commissione del duca Francesco Maria II, il quale ebbe l'intenzione che dovesse servire come principale ornamento del sepolcro per sé e per i suoi discendenti, opera che non compì, e restò un suo desiderio non soddisfatto, e invece i restauri posteriori distrussero quanto il duca aveva cominciato e non compiuto». La salma di Federico Ubaldo è collocata nella terza cappella del sotterraneo, sotto la lapide sopra citata.

<sup>87</sup> ASF, MdP, 6129, 18 luglio 1623, cit. in I.Pagliai, *op. cit.*, p. 449.

alla morte del giovane Roveresco. La vedovanza in così giovane età di Claudia la rende infatti di nuovo pedina nelle strategie matrimoniali della sua famiglia. Ma se fosse in attesa di un figlio? Non a caso informava Vettori: «Da questi popoli si mettono le quarantore, e si fanno molte orazioni, perché si verifichi la gravidanza della Ser.ma Sig.ra Principessa, continuand'essi tuttavia di starne in dubbio»<sup>88</sup>.

Già il 6 luglio, però, il conte Orso d'Elci inviato ad Urbino per organizzare il rientro della principessa aveva reso noto a Firenze le intenzioni del duca il quale, dal momento che non vi era segno di gravidanza e non vedeva quale aiuto potesse dargli la principessa, considerava opportuno che rientrasse in Toscana. Pertanto, il 7 agosto 1723 la Medici lascia il ducato per Firenze dove rimane tre anni per poi trasferirsi ad Innsbruck, dopo le nozze con l'arciduca d'Austria-Tirolo Leopoldo V, fratello della cognata Maria Maddalena e dell'imperatore Ferdinando II.

Forse delusa da un'unione che era sembrata partire sotto i migliori auspici<sup>89</sup> e che invece si era rivelata infelice a causa dei comportamenti e degli amori non proprio principeschi di Federico Ubaldo, la Medici sembra non preoccuparsi troppo del destino della figlia, se non in termini strettamente economici. Colpisce infatti il suggerimento che rivolge alla corte fiorentina di servirsi dell'affetto che Livia Della Rovere nutre per la nipotina lasciandogliela in custodia

*[...] acciò li pigli maggiore amore e per conseguenza non abbia ad avere altro pensiero che di lassarli la sua roba, la quale potrebbe forse importare più di quello che si crede e con questa mira feci dire l'altra sera nell'orecchio alla signora duchessa dal Vettori, che come venisse il caso della morte del duca, non ostante qualsivoglia disposizione in contrario di S.A., potrebbe ritirarsene a Fiorenza, dove sarebbe ben vista et onorata*<sup>90</sup>.

Com'è facile intuire, anche per la piccola erede la morte del padre segna una svolta, determinandone l'allontanamento dalle terre natie. Il matrimonio *per verba de futuro* stabilito fra lei ed il cugino<sup>91</sup>, il futuro Ferdinando II de' Medici, comporta infatti sia il suo trasferimento a Firenze – dove la «serenissima sposina» sarà allevata dalle donne di casa Medici – sia la decisione da parte di Francesco Maria II di lasciarla erede universale di tutti i beni allodiali ed enfiteutici<sup>92</sup>, *conditio sine qua non* per la stipula dell'accordo matrimoniale. L'unione è fortemente voluta dalla corte medicea ed, in particolare, da

---

<sup>88</sup> ASF, MdP, 6130, 7 luglio 1623.

<sup>89</sup> In seguito alla prima visita di Federico Ubaldo alla promessa sposa, nel 1617, scriveva monsignor Brunetti: «Se prima era innamorato, ora si può dire che arde d'amore», in ASF, MdP, 4054, cit. in G. Menichetti, *op. cit.*, p. 5. Entusiastici anche i commenti di Claudia alla famiglia, dopo il suo arrivo nel ducato.

<sup>90</sup> ASF, MdP, 4059, 12 luglio 1623, cit. in G. Scotoni, *Livia Della Rovere*, cit. Alla morte di Livia, avvenuta il 16 luglio 1641, Vittoria ne eredita infatti tutti i beni, tra cui il feudo di Castelleone, enfiteotico della badia di San Lorenzo in Campo e i beni di Miralbello, in base a quanto disposto dalla duchessa nelle sue ultime volontà: ASF, DU, Cl. I, F. 94, fasc. 40, 29 maggio 1639. Livia aveva ottenuto l'investitura di Castelleone da monsignor Giuliano Della Rovere il 2 giugno 1621, per sé e il figlio e nipoti maschi fino alla terza generazione «e in difetto di una femmina» (ASF, DU, Cl. I, f. 30).

<sup>91</sup> La firma degli sponsali ha luogo a Casteldurante il 20 settembre 1623.

<sup>92</sup> ASF, DU, Cl. II, F. I, n.17, 30 gennaio 1628. Si tratta dell'ultimo testamento del duca, che per quanto riguarda Vittoria mantiene inalterato quanto già disposto nelle sue prime disposizioni risalenti al 6 aprile 1626. L'atto è integralmente riportato in M. Moranti-L. Moranti, *Il trasferimento dei "codices urbinates" alla Biblioteca Vaticana. Cronistoria, documenti e inventario*, Urbino 1981, pp.364-368.

Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria per salvaguardare il futuro della bambina togliendola fin da subito dalle «mani de' preti» ed «impedir i disegni di chi sperava dar di mano su la sua roba»<sup>93</sup> come insistentemente la Lorenese precisa nelle sue raccomandazioni agli inviati medicei nel ducato, incaricati di operare per il rientro di Claudia e per il futuro di Vittoria.

Nella delicata trattativa con il duca il confine tra l'interesse nei confronti della piccola ed il bene del granducato è spesso labile. A posteriori, tenuto conto dell'attenzione costante che le Medici riversarono su Vittoria della quale seguono ogni momento della crescita, è indubbio riconoscere anche le attestazioni di un reale affetto. È altrettanto vero, però, che l'interesse per il destino di Vittoria, che alla morte del padre ha appena un anno e mezzo, è fortemente motivato da finalità prettamente politiche, le antiche rivendicazioni fiorentine sul Montefeltro basate sulla cessione di Leone X alla Repubblica di Firenze della provincia feltresca, compresa l'ambita rocca di San Leo, che le reggenti hanno ben presente, allorché indirizzano le scelte di Francesco Maria II ed a cui tengono particolarmente per evitare l'accerchiamento del granducato da parte dello Stato pontificio che la devoluzione del ducato d'Urbino avrebbe determinato. La questione del Montefeltro resta comunque un nodo importante, poiché costituisce uno dei punti di attrito tra il Roveresco ed il pontefice, insieme al riconoscimento dei beni che spettano di diritto a Vittoria e vanno ad impinguare la sua ricca dote.

## 7. L'epilogo

Pur esercitando un potere pressoché totale, lo stato giuridico del duca d'Urbino è, come si è sottolineato, quello di vicario *in temporalibus* della Santa Sede: il suo potere è quindi subordinato a quello della Sede Apostolica alla quale paga un censo, espressione concreta della sua dipendenza feudale; inoltre, poiché la successione avviene solo in linea maschile, la morte del principe ereditario Federico Ubaldo che lascia solo una figlia femmina crea le condizioni affinché si attui la devoluzione dello Stato alla Santa Sede.

Si tratta di un frangente certamente carico di tensione, come l'altalenante comportamento di Francesco Maria II ben esemplifica, materializzandone tutta la drammaticità e la gravità. All'accettazione passiva mostrata alla notizia della morte del figlio a cui si è già accennato subentrano, infatti, ben presto rabbia e disperazione, unite ad un senso di impotenza che lo rende di volta in volta arrogante o remissivo, baldanzoso o sconsolato, dinamico o passivo, di fatto debole di fronte alla sempre maggiori pressioni pontificie.

La prima scelta del duca è l'azione: riprende quindi su di sé il governo dello Stato e ripristina il Consiglio degli Otto. Più tardi segue un tentativo disperato

*in particolare [...] per sapere se in Genova, o' in Savona, o' in altro luogo si ritrovi alcuno del suo sangue, cioè dipendente dalla linea di Sisto IV o di Giulio II,*

---

<sup>93</sup> ASF, MDP, 4063, 8 aprile 1624: il pericolo veniva dai Mamiani, famiglia al servizio del duca d'Urbino, e dal papa, per il nipote Taddeo Barberini.

*volendolo investire di qualche feudo per lasciar in questo Stato un rampollo di questa Ser.ma Casa*<sup>94</sup>;

infine, l'estremo, patetico *escamotage*, quello di avere altri figli dalla moglie Livia. Testimone costante ed attento delle condizioni in cui verso il duca è il suo segretario, il toscano Giulio Rutati, che si mantiene in perenne contatto con la corte granducale tenendola costantemente aggiornata sull'evolversi della situazione. Scrive infatti il 1° aprile 1624:

*[il duca] si lamenta con tutti, che non è avvisato di cosa alcuna, ch'egli è abbandonato, e vive perciò con inquietudine [...] ritrovandosi al presente senza persona, nella quale veram[en]te confidi; essendo per sua natura sospettosiss[im]o e sentendosi aggravar dalla vecchiaia e dal male, oltre agli eccessivi travagli sofferti, non è meraviglia, se stia malconco, e pieno di pensieri*<sup>95</sup>.

In altri momenti egli appare «troppo facile a ricever l'impressione, come è solito degli animi abbandonati, e sospettosi» e allorché si accorge che il papa cerca di temporeggiare con una politica che mira a logorarlo «v'è profondando nella sua solita malenconia»<sup>96</sup>, che lo porta ad una quasi costante inappetenza, tanto da essere ridotto pelle e ossa, mentre la gotta non gli dà tregua. Perciò, scriveva ancora Rutati nel febbraio del 1624, «fò pochiss[im]o capitale della sua vita»<sup>97</sup>.

A queste date Francesco Maria II è ormai davvero nient'altro che l'ombra di se stesso. Solo a sprazzi riappaiono l'energia e la sicurezza con cui aveva retto lo Stato, osando opporsi con decisione alle ingerenze pontificie, come esemplifica la posizione che aveva assunto all'epoca degli accordi con la Spagna, pur così tanto osteggiati dalla Santa Sede. In tale frangente, infatti, nonostante l'ostilità pontificia, il duca aveva seguito le orme paterne ponendosi al servizio della Spagna ed il riconoscimento della sua fedeltà, benché lungamente atteso, era stato infine sancito nel 1582. Le motivazioni che il Roveresco aveva addotto mostrano la lucidità politica del suo agire e gli intenti perseguiti: «Noi dobbiamo accomodarci al servizio d'altri, principalmente per assicurarci, più che da qualsivoglia persona, dai preti!»<sup>98</sup>.

Nonostante il potere dei duchi venisse da Roma, il Roveresco si difende sempre con grande determinazione dalle ingerenze ecclesiastiche negli affari di governo: la precisa distinzione tra potere signorile e potere dei *preti* è ciò che viene sistematicamente perseguito e ripetutamente sottolineato. Contro l'opposizione del pontefice alla sua sottomissione alla Spagna egli era dunque giunto anche a dichiarare:

*Non semo per comportare che ci tenghino sotto [...] stando noi risolutissimi di non essere menati per il naso [...] piuttosto di mutar proposito, ci resolvessimo d'aspettare ogni rottura, ancor che mille vite n'andassero*<sup>99</sup>.

---

<sup>94</sup> ASF, MdP, 4063, 29 luglio 1624. A queste date era però già stato firmato l'accordo con la Santa Sede che prevedeva il ritorno alla Chiesa dello Stato urbinato.

<sup>95</sup> *Ivi*.

<sup>96</sup> *Ivi*, 29 febbraio 1624 (da cui sono tratte tutte le citazioni).

<sup>97</sup> In realtà, contro ogni più pessimistica previsione, il duca vivrà ancora altri sette anni.

<sup>98</sup> Citato in G. Menichetti, *op.cit.*, p. 265.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 266.

Se agli inizi del suo governo, come si è visto, egli era in grado di porsi con tale risolutezza nei confronti del “centro”, ben diversa è la realtà nei primi decenni del Seicento. L’incalzare della politica pontificia che non tralascia occasione per fargli pressioni – presenza di armati ai confini dello Stato e intimidazioni psicologiche<sup>100</sup> – e i drammi familiari riescono infine ad imprimere la propria volontà al corso degli eventi. In una corte come quella roveresca nella quale, a detta di Cristina di Lorena, «è da avvertire che tutti li servitori del duca sono spie de’ preti, che aspirano a berrette rosse»<sup>101</sup>, il primo cedimento si concretizza nella dichiarazione che il duca rilascia su istanza del pontefice nel 1623. Secondo le informazioni al granduca da parte del conte Orso d’Elci, il papa non aveva affatto gradito il trasferimento di Vittoria Della Rovere a Firenze<sup>102</sup> e gli accordi matrimoniali intercorsi tra le due corti; inoltre «aveva presa ombra dell’andata del conte da Gambera a Urbino, et del modo del suo parlare», «et insomma ogni cosa gli dà noia»<sup>103</sup>. Tali motivi di malcontento sono in realtà due facce della stessa medaglia: l’accordo con Firenze ribadiva l’opposizione antipapale dei due Stati limitrofi, oltre a mettere a rischio il passaggio dei beni rovereschi alla Santa Sede; la presenza ad Urbino del conte Francesco Gambara, ambasciatore imperiale, era la spia dell’interesse da parte dell’imperatore per il ducato e della sua disponibilità nei confronti di Francesco Maria II. Infatti, dietro l’ufficialità delle condoglianze portate all’avo di Federico Ubaldo, le reali motivazioni della presenza del Gambara nascondono finalità ben più concrete, poiché il conte è latore di un’offerta di non trascurabile valore per il duca d’Urbino: l’investitura del Montefeltro «per la persona che [gli] fosse in piacere»<sup>104</sup>. Accettando quanto propostogli Francesco Maria II avrebbe quindi potuto indicare persona da lui ritenuta idonea ad essere investita del feudo feltresco, antico feudo imperiale prima che pontificio e la cui ultima conferma da parte di Ludovico il Bavaro risaliva al 1328. Punto nodale di tutta la questione era la possibilità di farne erede la nipote Vittoria, poiché l’investitura imperiale era valida anche in linea femminile. Indubbiamente si trattava di una opportunità di rilievo, che poneva le premesse per tenere in vita almeno il nucleo fondante dello Stato d’Urbino sotto l’egida roveresca: un’opportunità che era bene valutare attentamente e possibilmente non farsi sfuggire. Più che inattesa è quindi la risposta del duca, che oppose un netto rifiuto:

*riconoscend’io come anche hanno fatto tutti i miei passati tutto quello che si possiede dalla sede Apostolica [...] non intendevo d’entrare in altro così convenendo alla fede e sincerità mia, et alla quiete d’Italia*<sup>105</sup>.

L’originaria infeudazione imperiale risultava infatti compromessa dalle successive ad opera dei pontifici: in particolare quella di Adriano VI, che escludeva le donne, e di Palo III Farnese, alle quali fa infatti sovente riferimento la diplomazia pontificia. Inoltre, a quanto confermano tutte le fonti, i Rovereschi non erano in grado di produrre i documenti attestanti l’origine imperiale del feudo, che sembra anche Vienna non riuscisse a rintracciare.

<sup>100</sup> Così il papa al cardinal Farnese: «in simili casi dove s’aspetti devoluz[io]ni di feudi, et che si tema poter essere più difficile la recuperaz[io]ne è lecito il prevenire, et non aspettar la morte dell’ult[im]o possessore», in ASF, MdP, 6133, 19 ottobre 1623.

<sup>101</sup> *Ivi*, MdP, 6131, 26 luglio 1626, cit. in I. Pagliai, *op. cit.*, p.454.

<sup>102</sup> Era questo uno dei punti su cui la diplomazia toscana aveva insistito, per maggior sicurezza di Vittoria.

<sup>103</sup> ASF, MdP, 6133, 19 ottobre 1623.

<sup>104</sup> *Ivi*, MdP, 4059, 24 settembre 1623.

<sup>105</sup> *Ivi*, 7 agosto 1623.

Certo, colpiscono la determinazione e la sicurezza di Francesco Maria II, che agisce senza tentennamenti e senza lasciare spazio a soluzioni alternative. Si è solitamente insistito, per darne una spiegazione plausibile, sulla fragilità fisica e psicologica in cui versava, come pure sulla consapevolezza dei rischi che il fallimento di una tale scelta avrebbe comportato, tenuto anche conto delle difficoltà che l'Impero stava attraversando: soprattutto l'accenno «alla quiete d'Italia» sembra offrire indicazioni in tal senso, contestualizzando la sua decisione entro un orizzonte politico ampio.

Proprio questo segnale induce tuttavia a pensare a una diversa ipotesi, ovvero che la sua decisione non fosse solo il frutto di un atteggiamento rinunciatario, bensì nascondesse un progetto che gli stava particolarmente a cuore e che in tal modo era più facile riuscire a realizzare, seppure non in maniera indolore. Infatti, evitando di porsi in dispute del cui risultato non si poteva essere certi, egli riusciva più agevolmente a salvaguardare a Vittoria l'eredità che le spettava: tutti gli allodiali con fattorie, mulini e poderi nel territorio tra Pesaro, Urbino e Senigallia, oltre il castello di Poggio de' Berni di libero acquisto e la torre di Mirabello e tutti i beni mobili dei Rovereschi, inclusa la preziosa quadreria.

La difesa di Vittoria è infatti una priorità per il Roveresco fin da quando si trova costretto a riprendere le redini del governo dopo la morte del figlio. Nonostante i consigli di far sposare la principessa ad un nipote del pontefice – occasione che a un certo punto sembra concretamente prospettarsi (con gran timore dei Medici) e che anche alcuni consiglieri ducali considerano favorevolmente, nella speranza che ciò implichi la successione al ducato e quindi la sua sopravvivenza – il duca è irremovibile nel sostenere la scelta filomedicea e nell'indirizzare la nipote alla corte toscana, dove le assicurazioni dei Medici (rafforzate dai loro interessi verso il Montefeltro) fungono da garanzie tutt'altro che trascurabili. Il rapido trasferimento della principessina a Firenze la sottrae così al controllo pontificio ed è segnato da grandi accoglienze che culminano nel fastoso battesimo celebrato in San Giovanni, presenti gli arcivescovi di Firenze e di Pisa, il vescovo di Cortona ed il cardinale Borromeo.

L'irritazione del pontefice, alla notizia del trasferimento dell'erede, non tarda a manifestarsi e si risolve in una richiesta molto precisa e densa di conseguenze negative per lo Stato: una scrittura da parte del duca d'Urbino nella quale rinunci ad avanzare qualunque pretesa sullo Stato. Secondo il conte Orso d'Elci il papa era continuamente aggiornato sulla situazione nel ducato da parte dai cortigiani del Roveresco, notizia che ben si accorda con le testimonianze del segretario Giulio Rutati più sopra riportate ed evidenzia il clima delatorio a favore della Santa Sede da parte dell'*entourage* ducale, con lo scopo evidente di ingraziarsi il futuro governante, a tutto danno della fedeltà al Roveresco, che non a caso lamentava di trovarsi completamente isolato e senza persone fidate accanto.

Nell'autunno il duca si sottomette alle richieste pontificie firmando la cosiddetta dichiarazione di Casteldurante, nella quale afferma che tutti i territori che governa gli vengono dal papa. La formula troppo generica, che non specifica dettagliatamente i possedimenti ducali, è ritenuta da Urbano VIII a tal punto insufficiente da imporre al duca una successiva convenzione, redatta sulla falsariga di un promemoria inviato da Roma, che sottoscrive il 4 novembre 1623. In essa si specifica che

*Sinigaglia, il Vicariato, Montefeltro e tutti gli altri Stati che possiedo, et quanto ho di beni feudali et iurisdictionali alla mia morte tornino alla Sede Apostolica di maniera che né la Principessa Vittoria mia nipote né altri miei eredi e successori possono in nessun modo pretendervi [...] e che io non posso né debbo in alcun*

*modo disporre siccome non ne ho disposto né disporrò a favore di alcuno [...] salve però le ragioni sopra li beni allodiali ed enfiteutici e sopra il castello del Poggio de' Berni [...] e soprattutto ciò che costituisco la Santità Vostra giudica, arbitro e Padrone e fo le predette dichiarazioni, non solamente in mio nome, ma anche come tutore et avo della suddetta Vittoria mia nipote [...]*<sup>106</sup>.

La precisazione dei territori che sono destinati a tornare sotto il diretto dominio pontificio risolve la questione relativa al Montefeltro, che costituiva un punto cruciale nelle trattative sia con Roma che con la Toscana. È palese che l'interesse mediceo era motivato dalla posizione strategica dell'area feltresca: il fatto poi che il Montefeltro fosse stato dato alla Repubblica fiorentina da Leone X in cambio dell'appoggio offerto all'epoca delle ostilità con Francesco Maria I Della Rovere costituiva l'appiglio per le proprie rivendicazioni. L'importanza del territorio per Firenze emerge costantemente negli ordini rivolti ai rappresentanti granducali inviati a trattare la faccenda. In una minuta d'istruzioni rivolta al Cioli, infatti, gli si ordinava di fare in modo che il duca non solo testasse a favore di Vittoria, come peraltro aveva già promesso di fare, ma che oltre agli allodiali ed enfiteutici «si nominassero anche i Beni feudali e giurisdizionali di cui il duca può disporre»<sup>107</sup> e si facesse «in modo che la Istituzione del duca a favore di Vittoria sia più larga, et ampla che si possa, et specifichi tutti i Capi, massime principali»<sup>108</sup>; si intimava inoltre al ministro granducale di recuperare almeno copia delle infeudazioni, ovviamente per poter meglio verificare la situazione del Montefeltro.

Abbandonata la sicurezza e la baldanza dell'età giovanile, colpito nello spirito e nel corpo dal trascorrere degli anni e dai dolori familiari, ripetutamente Francesco Maria II si lamenta, nei lunghi mesi delle trattative con la Santa Sede, della sofferenza per le vicissitudini patite dalla sua Casa, una pena profonda al punto da fargli desiderare di liberarsi «da ogni sorta di negozio, che abbia relazione al fine della mia casa, poiché non posso più in alcuna forma udire sì acerba memoria»<sup>109</sup>. Emerge, in occasione delle insistenti richieste pontificie, il profondo rammarico del duca che si sente ripetutamente e ingiustamente colpito nell'onore a causa delle pressioni a cui viene sottoposto e delle continue istanze di Urbano VIII che sembrano mettere in dubbia lealtà del feudatario. Il vilipendio dell'onore è un'altra delle cause del malessere di Francesco Maria II in questa delicata ed infelice fase della sua vita ed è un tema che ricorre ripetutamente nella sua corrispondenza, segno della gravidanza che ha per lui. Il timore che mettendo in dubbio le sue azioni si faccia «qualche ingiuria alla sua reputazione»<sup>110</sup>, proprio alla fine della vita, aggiunge tormento a tormento e richiama alla mente la grande attenzione che egli aveva sempre rivolto alla memoria degli antenati e alla grandezza del suo casato.

L'esaltazione degli avi, infatti, aveva trovato ampia rispondenza nelle committenze del Roveresco, attento a dar rilievo alla storia della dinastia e a tramandarne la grandezza ai posteri. Il duca aveva commissionato diverse opere: a G.B. Leoni una biografia, la *Vita di*

---

<sup>106</sup> ASF, MdP, 4059, 4 novembre 1623. La convenzione del 1624 è riportata in G. Colucci, *Antichità Picene*, 22, Fermo 1794, pp. 155-67. Si v. anche G. Menichetti, *op.cit.*, p. 38. Analoga dichiarazione di rinuncia fu chiesta ai Medici e venne redatta il 16 novembre 1623. Il 30 aprile 1624 venne stipulato l'accordo definitivo nel quale si specificarono i beni spettanti all'erede, compreso un risarcimento di 100.000 scudi per i miglioramenti e le fortificazioni dello Stato, da pagarsi alla corte medicea.

<sup>107</sup> ASF, MdP, 6129, 18 settembre 1623.

<sup>108</sup> *Ivi*.

<sup>109</sup> *Ivi*, MdP, 4059, del 7 novembre 1623.

<sup>110</sup> *Ivi*, MdP, 4063, 1 aprile 1624.

*Francesco Maria di Montefeltro della Rovere III duca d'Urbino*, pubblicata nel 1605; un'*Historia dei fatti di Federico di Montefeltro* a Girolamo Muzio e a Bernardino Baldi le vite di Federico e di Guidubaldo di Montefeltro, pubblicate però solo a metà Ottocento; aveva inoltre anche fatto realizzare una statua di Francesco Maria I Della Rovere, destinata ad ornare il palazzo ducale di Urbino.

Se da un lato la fama del casato passa attraverso opere a ciò espressamente destinate, dall'altro implica un'attenzione capillare sulla stampa e su quanto viene divulgato. Ce ne danno testimonianza le istruzioni indirizzate a Camillo Giordani, inviato nel 1616 a Venezia in qualità di ambasciatore:

*Quando poi intendeste che si stampasse qualche libro dove vi paresse che si potesse far menzione della persona, o Casa, o Stato nostro procurerete d'intender come essi siano nominati acciò, o per inavvertenza o per altro, non vi fosse fatto qualche pregiudizio, et in ciò state avvertito perché è cosa della massima importanza<sup>111</sup>.*

La grandezza degli avi non deve cadere nell'oblio né essere in qualche modo sminuita od infangata: anzi, deve fungere da monito esemplare per chi resta, ossia per la piccola Vittoria.

In conseguenza di ciò, è motivo di fortissimo attrito con la corte granducale la cessione, da quest'ultima concordato con la Santa Sede, dell'avito palazzo ducale, che scontenta profondamente il Roveresco «parendogli molto disavvantaggioso, e premendogli la ricaduta del Palazzo d'Urbino, come cosa stimata grandemente da S.A. per memoria degli Antenati suoi»<sup>112</sup>. E allora, sollecita il Roveresco, bisogna fare di tutto per riaverlo, fino a concedere al papa denari o palazzi:

*pur ch'io abbia questo contento tra le tante innumerabili miei disgrazie, che fabbrica tanto insigne viva e sia posseduta da quel sangue che Dio benedetto ha voluto che sia superstite di questa casa<sup>113</sup>.*

Un contento, com'è noto, destinato a non essere esaudito.

Il 28 aprile 1631 Francesco Maria II Della Rovere, sesto duca d'Urbino, rende l'anima a Dio. I suoi miseri resti mortali – spoglie consuete di un uomo ormai da anni sulla via del declino – appaiono davvero quali emblema della fine del suo Stato, retto ormai da quei «preti» che avevano scacciato «violentemente il suo sangue et confiscatogli i beni»<sup>114</sup>, nella persona di monsignor Berlingerio Gessi, primo governatore ecclesiastico giunto nel ducato già nel gennaio del 1625.

---

<sup>111</sup> BOPs, ms. 1568, fasc.9, 19 aprile 1616.

<sup>112</sup> ASF, MdP, 4063, 29 febbraio 1624.

<sup>113</sup> *Ivi*, MdP, 4059, 7 maggio 1624.

<sup>114</sup> *Ivi*, 8 luglio 1624.